

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLVIII - N. 3 - OTTOBRE-DICEMBRE 2015

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Alpinismo

Un'insana, meravigliosa follia

di RUDI VITTORI

Difficile rinunciare ad entrare nello stimolante dibattito, dopo aver letto, su Il Sole 24 Ore, *Dispute appese al chiodo*, un articolo provocatorio di Pietro Crivellaro, grandissima mente dell'alpinismo italiano, che tratta, in sottofondo, l'impossibile argomento della morte in montagna.

Qualcuno, che avesse letto l'articolo, potrebbe contestarmi ricordandomi che l'argomento trattato da Crivellaro, non è la morte, ma l'arrampicata *free solo*. Bene, dal punto di vista di Crivellaro, e anche un po' dal mio, i due termini sono molto vicini.

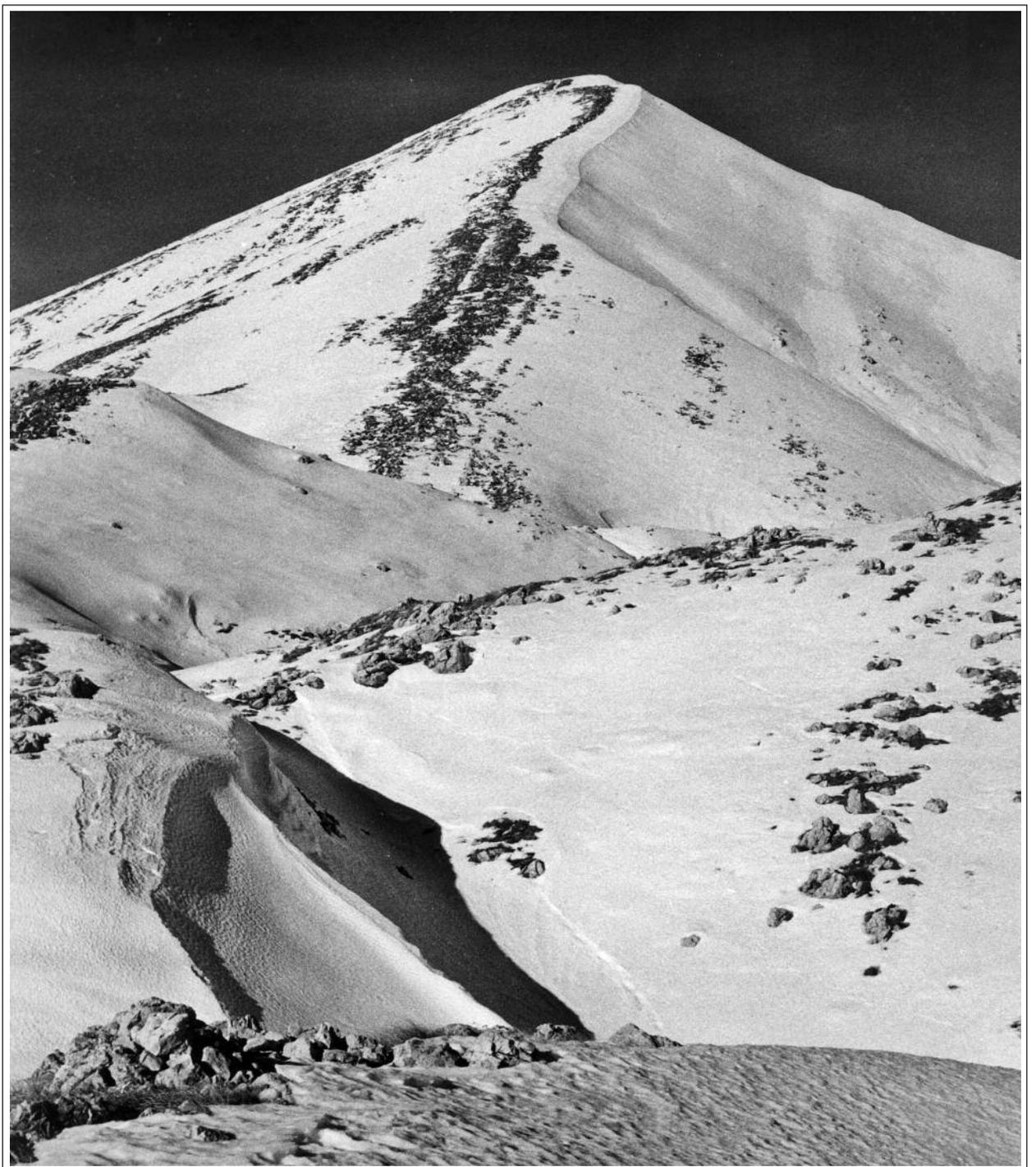
Recentemente, un mio amico, allenatore di triathlon, che si diletta a darmi consigli su come cercare di mantenere in forma il mio anziano corpicino, mi ha detto che quando corro, devo scegliere percorsi che passino vicini a cimiteri (in modo da potermi rifornire frequentemente di acqua). La mia risposta è stata: "quando corro, io sono costantemente vicino ad un cimitero".

La stessa cosa accade quando ci si arrampica in *free solo*.

Per i meno ferrati in materia, citerò la definizione di *free solo* tratto dalla tanto bi-strattata Wikipedia, enciclopedia on-line, ma che è l'unica che ho a portata di mano: "*L'arrampicata solitaria senza assicurazione, conosciuta anche con il nome free solo, è una forma di arrampicata dove l'arrampicatore rinuncia a corde, imbragatura e qualsiasi altra protezione durante la scalata: ciò significa che un errore è spesso fatale*".

Ora è chiaro che, indipendentemente dal termine americano d'importazione, che magari attira un po' più l'attenzione dei media rispetto al ruspante "solitaria senza corda", non era necessario aspettare le performance di Alex Honnold per affrontare l'argomento. Sarebbe stato sufficiente ricordarsi di come ci ha abbandonato Paul Preuss un centinaio di anni fa, più o meno. Ma Preuss parlava tedesco, lingua molto meno apprezzata dal marketing e, soprattutto, non aveva l'abitudine di postare i suoi *selfie* su Facebook (così, tanto per capire di cosa stiamo parlando, provate ad andare su Facebook a questo indirizzo <https://www.facebook.com/AlexHonnold>).

Infatti, a leggerla bene, la disquisizione di Crivellaro non si ferma banalmente alla questione solitaria sì, solitaria no. Crivellaro dice espressamente: "*se la licenza di rischiare porta al free solo sistematico solo*



Krasji Vrh da Est (Slo).

per girare video, temo che l'evoluzione dell'arrampicata sia prossima al suo capolinea".

Crivellaro è un bravo ragazzo, un ottimo alpinista, un accademico del CAI, ma è anche lui scivolato sul luogo comune "la fine dell'alpinismo". Attività a cui siamo molto legati e della quale preconizziamo il funerale ad ogni un per due.

Ora, a mio avviso, la morte ha sempre convissuto con l'alpinismo, in tutte le sue forme. Arrampicata su roccia, arrampicata su ghiaccio, misto, alta quota, sci alpinismo, se vogliamo limitarci alle varie forme che portano all'ascesa di una montagna. Se poi vorremmo analizzare anche quelle per scenderla, come lo sci estremo, il parapendio, il volo con tuta alare, la lista delle attività dalle quali le nonne cercherebbero di distogliere i propri nipotini, sono molte di più.

Ha ragione Cesare Musatti, il decano degli psicanalisti italiani, quando dice, più o meno che "quando parliamo di alpinismo dobbiamo parlare della morte".

Ora, a qualunque livello, chi pratica l'alpinismo in tutte le sue forme, accetta il rischio. Io lo scrissi tanti anni fa che non andavo certo in montagna per il panorama, per i fiori o per guardare i colori di un tramonto. Ci andavo per molti altri motivi, ma credo, soprattutto per l'adrenalina. Una droga essenziale, di cui ho bisogno ancora oggi, ma che forse ritrovo in altre attività meno interessanti, come il lavoro.

Ma ritornando al free solo, permettemi di riportare un aneddoto personale. Nel corso dei miei anni di giovinezza, perso tra le rughe e gli spigoli delle montagne, non posso certo affermare di essere stato un grande arrampicatore solitario, ma le mie salite slegate, senza corda, le ho fatte anch'io.

Mi ricordo, in un giorno imprecisato della primavera del 1986, io, il Gracchio, mio compagno di cordata di allora, e Monica, la sua morosa, ce ne tornavamo con le pive nel sacco, dopo aver provato ad aprire una nuova via sulla parete ovest del Sass Pordoi.

Stavamo passando sotto allo spigolo sud del Pilastro Piaz al Pordoi, quello che finisce proprio nella piazzola di arrivo della funivia che parte dal Passo.

Non avevo voglia di affrontare la lunga camminata in discesa fino al Passo, per cui mi misi una corda in spalla, lasciai a Riccardo e a Monica le quattro robe, di peso inutile, che avevo appese all'imbrago, li salutai dicendo che, non andandomi di farmela a piedi, preferivo salire lo spigolo e scendere in funivia. Gratis oltretutto, perché in quegli anni, chi saliva lo spigolo era ospite della società di gestione delle funivie e non pagava il biglietto.

Salii quindi slegato il diedro di quinto che porta allo spigolo e poi seguì indifferente il percorsolo della via "Maria" e dello spigolo.

In mezzo trovai un corso di alpinismo, i cui allievi ed istruttori mi guardarono con due occhi così, quando li superai proprio sul traverso che porta dal pilastro alle placche finali.

Mi ricordo di un ragazzo che si stava aggrappando su un chiodo e che mi chiese che cosa avessi intenzione di fare. Mi ricordo soltanto che gli raccomandai di stare fermo immobile mentre lo superavo e che non sarebbe successo nulla.

Giunto al ballatoio della funivia, due turisti romane dissero: "aho ce stanno i fric-climbers".

Leggo oggi (mi sono documentato per scrivere questo articolo) che la via che ho salito quel giorno è valutata D+ e presenta passaggi di quarto grado superiore e quinto grado, uno sviluppo di 380 metri e mediamente ci vogliono 4-5 ore per percorrerla.

Io ci misi 25 minuti. Non che tenni conto del tempo, ma lo fecero Monica e il Gracchio che mi seguirono in apprensione,

da sotto, e non iniziarono a scendere se non quando mi videro sano e salvo sui gradoni finali della stazione della funivia. Per la cronaca, arrivai molto prima di loro al passo e dovetti aspettarli seduto fuori dalla macchina, nemmeno in bar, perché le chiavi le aveva Riccardo e anche il mio portafoglio.

Ho raccontato questo aneddoto perché probabilmente molti di voi si ritroveranno in una situazione del genere. Un momento di insano benessere, con la sensazione precisa di essere immortali, a fare qualcosa che a freddo chiunque giudicherebbe follia.

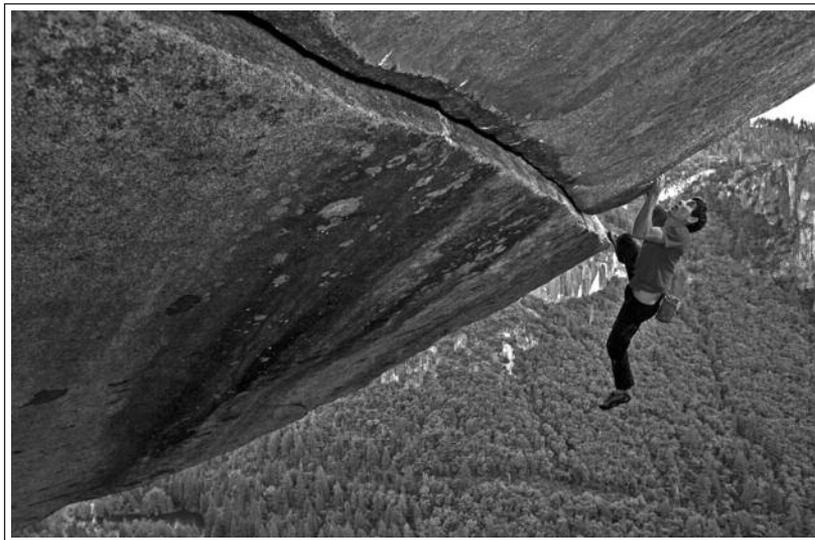
Non è stato l'unico caso della mia carriera: ce ne sono stati altri, nati in situazioni diverse, ma tutti assolutamente identici per la caratteristica di non essere stati preparati. Io la via non la conoscevo, non l'a-

vevo mai percorsa, ma dentro di me sentivo chiaramente che non sarei caduto e che mi sarei divertito un sacco. Certo, non possedevo smartphone, né GoPro, quindi non mi feci alcun selfie, ma solo perché in quegli anni la tecnologia non aiutava. Ma, se ne avessi avuto la possibilità, lo avrei fatto, credo. Ma non è questo il punto.

Il punto è che, secondo me, ognuno vive l'arrampicata a modo suo. Le sensazioni che si provano, ma soprattutto le motivazioni che spingono ad una determinata azione, sono diverse, e sono convinto che dipendano molto dal momento in cui uno le sta vivendo. E non credo che il problema sia il livello di difficoltà della parete. Non dimentichiamoci che, ad esempio, Enzo Cozzolino morì cadendo da una parete di quarto grado, difficoltà che lui poteva affrontare ad occhi chiusi.

Certo, vedere Honnold che supera slegato Separate Reality può essere più impressionante che non qualche altro alpinista su pareti di minore difficoltà, ma le sensazioni io credo che siano le stesse. E non credo neppure che la molla sia la pubblicità, gli sponsor. Se non c'è quello "spirito guerrier ch'entro mi rugge" tanto caro al Foscolo, non ci può essere free solo. E non credo che questa sia la fine dell'arrampicata. Credo solo che questa sia soltanto l'ultima espressione di una meravigliosamente pazzesca passione che deve giocoforza confrontarsi con l'epoca mediatica in cui viviamo.

Certo, vedere Honnold che supera slegato Separate Reality può essere più impressionante che non qualche altro alpinista su pareti di minore difficoltà, ma le sensazioni io credo che siano le stesse. E non credo neppure che la molla sia la pubblicità, gli sponsor. Se non c'è quello "spirito guerrier ch'entro mi rugge" tanto caro al Foscolo, non ci può essere free solo. E non credo che questa sia la fine dell'arrampicata. Credo solo che questa sia soltanto l'ultima espressione di una meravigliosamente pazzesca passione che deve giocoforza confrontarsi con l'epoca mediatica in cui viviamo.



Alex Honnold in free solo su *Separate reality*, (Foto: Jimmy Chin)

51° Convegno "Alpi Giulie"

Nel nome di Julius

di PAOLO GEOTTI

Dopo la degna celebrazione del cinquantenario a Tarvisio lo scorso anno, è ricominciato da Gorizia lo svolgimento di quello che fu l'accordo fra gentiluomini dei primi anni sessanta del secolo scorso.

Giova sempre ricordare soprattutto a beneficio della memoria dei giovani, ahimè troppo orientata a traguardi consumistici, come in occasione dell'inaugurazione del monumento a Julius Kugy in Val Trenta, di fronte allo Jalovec e alle pendici delle altre possenti cime delle Giulie Orientali, sovrastate dal re Tricorno, gli esponenti delle Associazioni Alpinistiche viciniori di Carinzia, Hermann Wiegele e Karl Kuchar, di Slovenia Miha Potočnik e del Friuli Venezia Giulia Mario Lonzar e G.B. Spezzotti concordarono di ritrovarsi appunto nel nome di Julius Kugy a valutare le comuni problematiche di argomento alpinistico nelle tre regioni confinanti.

Erano indubbiamente altri tempi e potenti differenziazioni politiche si frapponavano a rapporti formali di ogni tipo fra le nazioni. Ma gli alpinisti, si sa, sanno come superare i limiti naturali sulle montagne, figuriamoci quindi quelli artificiali posti dagli uomini! Ecco allora come nel 1965 finalmente si svolse a Villaco il primo dei convegni che alternativamente continuano ad ospitare gli alpinisti delle tre regioni.

I risultati concreti di tali impegni di lavoro si sono visti negli anni con iniziative quali le Trenta Cime dell'Amicizia, poi divenute sessanta, ed i libri sui parchi naturali, gli itinerari sci alpinistici, il vocabolario alpinistico ma soprattutto la conoscenza e l'amicizia tra uomini di diversa lingua ma analoga passione per la montagna.

Gorizia non a caso quindi ha ospitato il convegno di quest'anno 2015, presentando un nutrito ordine del giorno per la discussione tra i presenti. Ospitati all'Hotel Internazionale una cinquantina di intervenuti, oltre ad un paio di goriziani, hanno raggiunto col pullman APT (g.c.) la sede del convegno a Palazzo Attems. La prestigiosa residenza messaci a disposizione dalla Provincia di Gorizia per l'occasione, si è prestata ottimamente per lo svolgimento dei lavori, con la presentazione delle relazioni predisposte dai relatori delle diverse organizzazioni alpinistiche Österreichischer Alpenverein Kärnten, Planinska Zveza Slovenje e Club Alpino Italiano della Regione Friuli Venezia Giulia.

Dopo il saluto delle Autorità, l'Assessore Ceretta per il Comune di Gorizia e l'Assessore Tomsic per la Provincia, ha preso la parola l'Assessore Regionale Sara Vito che, oltre a portare il saluto della Regione, ha evidenziato come l'attività di tutti coloro che operano per la montagna sia tenuta nella migliore considerazione dall'Amministrazione, che attua interventi mirati per il sostegno anzitutto della vivibilità nelle terre alte. Il turismo alpino poi, che si avvale delle strutture in manutenzione del CAI, riveste un'importanza di assoluta preminenza in un territorio per molta parte montano. Disporre di una forza di grande affidabilità come il corpo sociale volontaristico del sodalizio, è certamente una garanzia per quanti sovrintendono alla conduzione delle politiche regionali, che si ritrova con intenti comuni ad operare per lo sviluppo economico e sociale del territorio.

Ad introdurre le Autorità ha provveduto il Presidente Sezionale Mauro Gaddi, dopo che l'Assemblea aveva votato alla

presidenza del convegno Antonio Zambon, presidente del CAI regionale. Al tavolo della presidenza naturalmente anche i componenti carinziano, Joachim Greiner, e sloveno Miro Erzen

Il primo tema in discussione prevedeva la valutazione dello stato di attuazione della Convenzione delle Alpi per l'economia ed il turismo. Il relatore carinziano ("Una piattaforma per i progetti commerciali nell'ambito dello spazio Alpe-Adria") ha proposto un concreto programma di sfruttamento del logo ALPIN per la promozione di ogni attività produttiva e commerciale di montagna, valido per le tre regioni e da lanciare pubblicamente già nel corso della prossima Fiera di Klagenfurt, assai partecipata e di tema affine. La realizzazione di un tale progetto potrebbe financo dover disporre di una sede stabile e di un ufficio attrezzato per la pianificazione e attuazione pratica di un vasto programma di adesione e presenza del logo comune, utilizzandone i proventi per lo sviluppo dei territori interessati. Già nel prossimo appuntamento fieristico si potranno trarre delle indicazioni concrete in merito.

La relazione slovena di Praper Gulic si è incentrata quindi su "Lo sviluppo demografico e l'impatto dei cambiamenti climatici nel caso delle Alpi Slovene". Si è trattato di una interessante disamina delle condizioni che i fenomeni naturali forniscono alle situazioni economiche e sociali del territorio.

Il secondo tema principale del convegno riguardava "I villaggi degli alpinisti senza frontiere". Un progetto in fase di attuazione nel vicino Veneto è stato illustrato nella relazione di Roberto De Rocco da Forno di Zoldo, con la presentazione di Giuseppe Cappelletto del CAI Veneto. Si

tratta del primo risultato concreto del programma di sviluppo dell'iniziativa dei villaggi per alpinisti lanciata dalla Carinzia negli scorsi anni e presentata al convegno di Sauris. Comincia a prendere piede un

progetto importante per la salvaguardia delle tradizioni popolari dei villaggi alpini e la promozione del turismo in ambienti sensibili a tali presupposti culturali. Come annunciato poi dalla relatrice Liliana Da-

gostin da Innsbruck, che esponeva la relazione di parte carinziana, il progetto dei villaggi per alpinisti si espande oltre i confini austriaci, annoverando da quest'anno tra i comuni selezionati anche quello di

Berchtesgaden, in Baviera.

Per aderire al progetto occorre formalizzare una domanda che la relatrice illustra (vedi allegato mail 1). L'iniziativa si prospetta di grande successo, anche se con graduale attuazione e certamente in grado nel tempo di superare i programmi locali di approfondimento culturale e formativo, come quello illustrato ad esempio dalla rappresentante slovena Mateja Komac "Ruolo e importanza dei programmi di formazione della PZS".

L'ultimo tema del convegno riguardava i giovani e la montagna. Sono molti gli anni che si dibatte di come e dove sviluppare l'alpinismo giovanile, ma si dimentica spesso, come ha rimarcato Allertis Pizzut per il CAI, di porre tale discussione in presenza degli interessati, cioè dei giovani stessi. La sua relazione "I punti di forza e di debolezza dei club alpini nella società di oggi" si incentra appunto su tali presupposti di coinvolgimento delle parti interessate nella ricerca di una soluzione adeguata e partecipata al problema (vedi allegato mail 2). In concreto Allertis Pizzut propone di organizzare incontri giovanili in montagna, affinché siano i giovani stessi ad indicare possibili iniziative comuni.

Anche l'intervento carinziano (Peter Kampusch - "I punti di forza e di debolezza nella società moderna verso il problema dei giovani in montagna") e Jasna Pecjak (Rappresentanza alpinistica giovanile slovena) si sono improntate alla ricerca di soluzioni adeguate al programma dell'attività comune (vedi allegato mail 2).

Diverse proposte concrete di svolgimento dei temi sono quindi apparse e verranno formalizzate in un prossimo incontro operativo. Come è stato comunque rilevato ci sarebbe stata la necessità di una sorta di segreteria permanente, che, per quanto già proposta negli anni trascorsi, non si è potuta mai realizzare. Resta comunque la sicurezza di poter contare su apporti determinati dal punto di vista organizzativo e nel prossimo futuro si potrà certamente realizzare un coordinamento permanente ed una segreteria che possano pianificare il lavoro dei convegni. Un incontro già programmato servirà a stendere gli atti e le proposte emerse nel convegno in esame.

I partecipanti al convegno hanno poi familiarizzato nel corso della cena serale e della gita della domenica, che ha raggiunto il Sabotino, "Il monte dei goriziani", sfidando la bora ma raggiungendo poi la consolazione di un tiepido sole. L'ospitale Bogdan del rifugio museo di vetta ha poi accompagnato la trentina dei partecipanti alla visita delle gallerie di guerra attorno e sotto al rifugio, dimostrando come si possa ricavare da vestigia di guerra attualità di pace e svago. Un esempio che da parte italiana purtroppo non si segue, mantenendo, come succede, l'impraticabilità e l'insicurezza della strada di accesso alla cima, la blindatura della caserma italiana che resta inaccessibile, mentre il romitorio dell'Eremo del San Valentin mostra sempre le sue tristi rovine, mai recuperate per la loro valorizzazione turistica e culturale, nonostante talune lodevoli iniziative private. Né il Comune di Gorizia né meno che meno il Governo di Roma, con le sue pertinenze militari e di tutela e onoranza dei luoghi sacri, purtroppo prestano attenzione alla necessità di reintegro delle pertinenze del popolo goriziano sul monte Sabotino, con tutto ciò che di positivo anche sotto il profilo economico tale affidamento porterebbe. La Slovenia lo dimostra chiaramente.

Ma questo resta solo uno sfogo di goriziano a fronte di chiusure oggi incomprensibili quanto unilaterali.

Il prossimo convegno si terrà in Slovenia nel 2016 e sarà il 52°.



Domenica 11 ottobre 2015. I partecipanti al 51° Convegno Alpi Giulie sul Sabotino.

51° Convegno "Alpi Giulie"

Il centro didattico alpinistico Bavšica

di MATEJA KOMAC

Il centro didattico alpinistico Bavšica (PUS) del Club alpinistico Sloveno - Planinska zveza Slovenije (PZS) - viene gestito dalla Commissione Giovanile Mladinska komisija (MK) del PZS. Costituito nel 1998, il centro offre corsi di formazione del PZS per guide alpine, tutor di gruppi alpinistici e coordinatori delle sezioni giovanili, inoltre, viene frequentato anche da associazioni alpinistiche, scuole, facoltà ecc., per organizzarvi corsi di formazione interni.

IL CENTRO E L'AREA

Il centro ha 39 posti letto in sei stanze, in un'ulteriore camera, accessibile dall'esterno, si trova ancora un bivacco con altri sei posti letto. La sala da pranzo, che funge al contempo anche da aula, può accogliere 50 persone, lo stesso vale per la cucina. Inoltre, i visitatori di PUS possono disporre anche di:

- stanza per la gestione delle attività ovvero piccola aula per un massimo di 10 persone
- mansarda nella quale possono essere sistemati ulteriori posti letto ed è adatta anche a momenti conviviali
- Stanza adibita all'asciugatura della biancheria
- Attrezzatura da arrampicata: imbracature, set da ferrata, caschi, funi ecc.
- Vari ausili per giochi di società

Il centro didattico alpinistico si trova a Bavšica, un paese isolato nel cuore del Parco Nazionale del Triglav. L'ambiente montano con le numerose vie da scoprire di diversa difficoltà è un campo d'addestramento didattico ottimale per tutti coloro che sono desiderosi di acquisire conoscenze sull'alpinismo e sulle attività ad esso collegate. Inoltre, nelle vicinanze del centro si trova il campo d'addestramento con la via assicurata.

Davanti al centro c'è sufficiente spazio per i giochi di gruppo, si trova poi un campo di pallavolo; è possibile giocare a calcio ed alle volte, se disponibile, si



Val Bavšica.

può utilizzare la parete da arrampicata mobile.

IL CORSO DI FORMAZIONE AL CENTRO P.U.S.

Nel centro P.U.S. Bavšica si svolgono i corsi di formazione per la commissione PZS delle guide e quella giovanile, alle volte anche per la commissione per la tutela della natura alpina e quella per il trail bike.

La MK PZS iniziò ad organizzare corsi di formazione per le guide giovanili già nel 1957, poi, nel 1976, la commissione per l'educazione e la formazione organizzò il primo corso di formazione per guide alpine.

A Bavšica si organizzano regolarmente corsi di formazione già dal 1980. All'epoca, nelle vicinanze dell'odierno centro, posizionarono una baracca di legno, nella quale si trovavano la cucina, la sala da pranzo e l'aula didattica. Si dormiva poi nelle tende.

In Slovenia il corso di formazione del PZS per guide alpine è di 10 giorni, e comprende 54 ore di teoria, 100 ore di esercizi pratici e 76 ore volte al consoli-

damento ed alla ripetizione delle nozioni acquisite, nonché le sessioni d'esame, per un totale di 230 ore. Il consolidamento, la ripetizione e le sessioni d'esame comprendono: esami scritti ed orali, tour d'esame (6 ore), tesina (10 ore) e tirocinio (30 ore).

I corsi di formazione per le guide della sezione giovanile è dedicato ai giovani delle scuole superiori che non possono frequentare ancora i corsi per le guide regolari e che vorrebbero acquisire nuove conoscenze. Il corso si svolge in 8 giorni. La valutazione dei corsisti avviene attraverso tutto il percorso di formazione. Alla conclusione del corso si svolge l'esame d'ammissione per partecipare alla formazione per guide del PZS. In caso di valutazione positiva il candidato è esonerato dalla partecipazione all'esame di ammissione per un periodo di tre anni. Alla fine del corso segue il periodo di tirocinio, entro il quale il candidato deve redigere una tesina e partecipare attivamente alle iniziative realizzate nell'ambito della propria sezione giovanile. Dopo il periodo di tirocinio l'aspirante riceve il titolo di guida giovanile.

Il giorno più lungo, quello più corto e l'ultimo di una bizzarro 2014

di PATRICK TOMASIN

Un po' per caso, un po' per scelta inizio oggi a scrivere questo articolo, 31 dicembre, ultimo giorno del 2014...

È l'ultimo giorno dell'anno e, mentre riempivamo l'automobile di sci, corde, ramponi scarponi e cartine, sul tetto si fermavano piccole sfere ghiacciate che il vento spostava immediatamente. Neve? Magari, per ora scarseggia... Il 31 dicembre è universalmente tempo di bilanci. Alpinisticamente parlando è stato un anno molto singolare, caldo e abbondanti neviccate durante l'inverno e la primavera, estate piovosa, autunno nuovamente caldo... in generale tempo instabile. Cosa rimarrà di questo 2014? Oggi, ultimo giorno, penso a due date e a due sogni realizzati il giorno più lungo e quello più corto di questo bizzarro anno. Frequentare la montagna a mio avviso significa per prima cosa cercare di accettarla per quello che ci offre, un po' come la frutta di stagione che almeno ha il suo sapore, un po' come un amico, che si accetta per tutti i suoi pregi, ma anche per i difetti che immancabilmente avrà. Se c'è neve si scia, se ci sono le condizioni si va in alta montagna, se il tempo lo permette si arrampica. Senza dimenticare il proprio stato di forma. Un amico inoltre, suggeriva di assecondarla, non provando a imporci, ma tentando di leggerla e ascoltarla mentre la si sale adattando il proprio stile alle concrezioni e non provando a fare il contrario, tentando inutilmente di modificare l'ambiente circostante adattandolo a se stessi o al proprio modo di vedere le cose.

21 giugno 2014 – il giorno più lungo

Arrancando saliamo lungo il sentiero carichi come muli, ai piedi scarpe da avvicinamento, ai lati dello zaino scarponi e sci da scialpinismo, da sotto la patella sporge una corda a testa, gli zaini sono pieni, ricolmi, strabordanti di materiali. Lasciata la macchina a poche centinaia di metri dal lago di Misurina saliamo lentamente incontrando qua e là qualche nevaio. Dal Piano degli Spiriti la coltre nevosa aumenta e decidiamo di calzare gli sci. È passata meno di un'ora dalla partenza, lo zaino è finalmente un po' più leggero. Sci ai piedi traversiamo il valloncetto e nei pressi del Rifugio Fonda Savio abbandoniamo parte del materiale sotto a una parete, nella crepaccia terminale, recupereremo corde imbraghi, ferramenta varia e i cordini durante la discesa: ci serviranno solo in seguito. La salita procede su neve trasformata e ghiacciata fino alla Forcella del Nevaio. Poco dopo ci raggiunge una coppia di scialpinisti; nonostante che sia il primo giorno d'estate fa freddo; tolte le pelli iniziamo la discesa, più ripida nel primo tratto, poi decisamente più dolce. Tornati alla crepaccia recuperiamo tutto il materiale, dopo traversata e brevissima risalita arriviamo all'attacco della via Corsi - Chiandussi. Infilati tra la neve e la roccia ci prepariamo: via gli scarponi, su le scarpette e l'imbrago, corde sciolte, parto lungo una variata a pochi metri dall'attacco originale, più scomodo a causa della neve. Ricominciare ad arrampicare dopo tutti questi mesi è strano, movimenti e sensazioni sembrano tutte nuove. Saliamo a comando alter-

nato lungo i cinque tiri della via che si presenta perlopiù pulita e asciutta. Una cascata lungo il terzo tiro costringe a una piccola deviazione di qualche metro ma siamo presto in cima. Un abbraccio, un bacio, poi la ricerca dell'ancoraggio per le doppie sul versante opposto e calata nel vuoto. La neve alla base è all'ombra, ancora un po' ghiacciata... la piccozzina del martello aiuta a non scivolare. Io uso la pala da scialpinismo che provvidenzialmente abbiamo tenuto nello zaino. Scesi alla base del torrione recuperiamo con un po' di fatica le corde e stanchi torniamo ai nostri sci cercando di non scivolare. Infiliamo nuovamente gli scarponi e percorriamo le ultime curve della stagione. Quando il verde dei prati si sostituisce al bianco della neve calziamo le scarpe da avvicinamento. Inspiegabilmente, come spesso accade, reinfilare tutti i materiali nello zaino è un'impresa... Ricomposti, scendiamo lentamente ondeggiando un po' impacciati fino alla macchina. 21 giugno: un giorno di transi-

Scesi velocemente ripelliamo e iniziamo la lunga traversata fino alla Sella di Aip. Splende il sole, giornata perfetta ma molto ventosa. Passati al versante sud risaliamo lungo il sentiero estivo fino alla base della parete. Non c'è più il vento, siamo al sole, il posto è magnifico. Poco distanti da noi gli impianti di Pramollo ma dove siamo noi non c'è nessuno, non ci sono impronte, segni di passaggio se non di animali. Tolti gli sci, infilati gli imbraghi e i ramponi partiamo per la parte finale del traverso per raggiungere l'attacco della ferrata Crete Rosse. Assicurati dal cavo continuiamo a salire, i ramponi sulla roccia fanno sempre uno strano effetto, a sud c'è poca neve, ma nel canale della ferrata se n'è accumulata un po' e c'è anche qualche tratto ghiacciato, a volte serve scavare un po' per estrarre il cavo, ma la salita non presenta particolari problemi. Arriviamo finalmente al pianoro, è stupendo! Iniziamo un'interminabile e faticosa traversata che lungo l'altipiano ci porterà fino alla croce di vetta. Il vento è

velocemente con attenzione per i tratti un po' più esposti. Poco prima delle attrezzature è necessario qualche passo di arrampicata. Attraversato il grande masso / galleria ci prepariamo alle doppie. Dopo cinque calate siamo nuovamente sul sentiero estivo e da lì alla Sella di Aip. Calzati gli sci scendiamo veloci percorrendo a ritroso la salita. Ormai è fatta, siamo sulle piste! Nulla ci potrà fermare. Nulla o quasi... l'ultimo tratto da risalire è ripido e ghiacciato, saremo costretti a una faticosa risalita molto scivolosa. Arriviamo alle Madrizze esausti ma in tempo per scendere con le ultime luci del giorno. Prima di lasciare il colle diamo un ultimo sguardo alla Creta di Aip. "Ciao Creta, compagna di tante avventure e di tante salite, ciao sogno che finalmente si è realizzato, il mio cuore è pieno di gioia, la mente è appagata e la stanchezza ormai dimenticata, grazie Creta per avermi lasciato salire, mi mancherai, ma non ti preoccupare, ti porto sempre nel mio cuore e ogni anno, almeno una volta ti vengo a trovare!". Scendiamo velocemente al parcheggio, non c'è anima viva, gli impianti stanno chiudendo e tra poco inizieranno a battere le piste. Arriviamo alla macchina che fa buio, come quando eravamo partiti, il giorno più corto dell'anno si chiude ma dentro di me brilla una luce nuova. Le salite invernali, per quanto semplici rappresentano per me il culmine di un certo modo di frequentare la montagna, richiedono rispetto, pazienza, osservazione, perspicacia, tempismo, condizioni (di sé e della montagna), amore e dedizione oltre a una buona



Al piedi della parete.

zione tra l'inverno e l'estate, un giorno iniziato sciando e terminato arrampicando, risaliti in macchina esausti siamo appagati per questo buffo modo di interpretare quello che la montagna ci ha offerto.

21 dicembre 2014 – il giorno più corto

Erano anni che la sognavo, fin da quando frequentavo solo le piste da sci e la vedevo lontana e imponente risplendere ai raggi del sole: la Creta di Aip. L'inverno avaro di neve mi ha suggerito di provare. Partiti al buio dal villaggio di Sonnen Alpe saliamo veloci lungo le piste; arrivati alle Madrizze togliamo le pelli che pieghiamo e infiliamo sotto l'antivento.

sparito completamente, il cielo è azzurro e la luce è stupenda! Il pianoro è interminabile, finalmente spunta la punta della croce, lontanissima. Io mi volto e urlo: "Dai che la vedo, manca poco". Ai piedi della croce ci sediamo stanchi: è quasi mezzogiorno e mezzo. Abbiamo battuto traccia, a volte sprofondando fino alla caviglia, altre fino al ginocchio, la gola è arsa, mangiamo velocemente qualcosa, poi le foto. Penso già alla discesa e alle possibili insidie ma prima di abbandonare quella cima lascio i nostri nomi sul libro di vetta e una scritta: "21/12/2014 Patrick T. ed Elena P. - Invernale". Scrivere quella parola mi infiamma, è un sogno che si realizza. La discesa prosegue

dose di fortuna. Si chiude così il giorno più corto dell'anno; domani e nei mesi successivi avremo modo di rivedere le foto, sorridere e ripensare a quei momenti.

21 giugno – 21 dicembre 2014 – La terra di mezzo

È stata un'estate singolare dove a dominare è stata la necessità di mediare, adattarsi, partire molto presto per evitare temporali, oppure all'opposto molto tardi, quando il temporale era già passato. La frustrazione ci ha portati anche a salire qualche normale sotto la pioggia, tra le nebbie e le nuvole basse. Ha poca importanza, la montagna è anche questo.



Nella semplicità della sua armonia fonetica neve è una delle parole più dolci e tenere della nostra bella lingua italiana, che gli sciocchi malati di esterofilia hanno inquinato con migliaia di anglicismi, abusando dei quali molta gente di mezza tacca s'illude di apparire meno ignorante di quello che è, per cadere magari subito dopo nell'insidiosa trappola dei congiuntivi, il vero *pons asinorum* che mette allo scoperto la carente preparazione linguistica di molti laureati in materie scientifiche.

Nella felice combinazione di quattro lettere, il lemma "neve" dà, come meglio non si potrebbe, il senso della levità e della leggerezza che ha ispirato poeti e letterati, i quali hanno ravvisato nel suo candore la quintessenza della purezza di una creazione celeste. Loro non sanno, ed è meglio non dirglielo, che certe micro alghe possono conferire al manto bianco insolite colorazioni, un fenomeno peraltro molto raro.

Sulla dinamica attraverso la quale si forma la precipitazione nevosa si sa quasi tutto: quando banchi nuvolosi saturi d'umidità salgono di quota ed incontrano aria a bassa temperatura, avviene il processo di cristallizzazione delle minute goccioline d'acqua, durante il quale si creano strutture di forme diverse, le più note delle quali sono gli stupendi cristalli esagonali, che la vulgata afferma siano diversi uno dall'altro, un'ipotesi che finora nessuno si è preso la briga di verificare. Se il passaggio allo stato solido si verifica in occasione di turbolenze atmosferiche, i cristalli assumono strutture anomale, dai granuli sferici agli aghi poliedrici, mentre più frequenti sono i classici fiocchi di misura variabile, prodotti dall'agglomerazione di più cristalli. Chi, come noi cittadini, ha con la neve solo incontri saltuari e di breve durata ne conosce pochi tipi, ma nel linguaggio degli inuit, che a contatto con essa trascorrono tutta la loro vita, ci sono un'ottantina di termini che ne identificano altrettante varietà ed un tempo anche gli abitanti delle valli alpine ne indicavano parecchie con nomi dialettali oramai andati perduti.

Sono molte, e non solo in Italia, le chiese, per lo più isolate, dedicate alla Madonna della neve, erette di solito nel luogo dove si era verificata una nevicata considerata per qualche aspetto prodigiosa e del resto siamo stati noi cattolici a vedere nella Madre di Gesù la personificazione della purezza virginale. Nella sua apparizione del 4 agosto dell'anno 355, la Madonna chiese che fosse eretta una chiesa nel punto in cui il giorno seguente sarebbe caduta la neve, fatto che avvenne in cima all'Esquilino. Qui Papa Liberio fece costruire una prima chiesetta dove oggi si trova la Basilica di Santa Maria Maggiore, la più venerata chiesa mariana di Roma. Ad uno dei

veggenti di Medjugorje, che aveva chiesto quando era nata, la Vergine indicò il 5 agosto e si può escludere che il giovane sapesse cos'era accaduto in quel giorno sul colle romano.

È assodato che in epoca romana la neve, chiamata *nix - nivis*, era presente solo sulle più eccelse cime delle Alpi, con qualche fugace comparsa a quote più basse ed infatti non ostacolò il passaggio di Annibale. Poi nel Medioevo il clima cambiò ed i ghiacciai ridiscesero nelle vallate dalle quali si erano ritirati 20mila anni prima, in modo che tutti i valli alpini divennero intransitabili. Le temperature iniziarono a salire verso la fine del XVII secolo, dando avvio al ciclo climatico tuttora in atto, sia pur con qualche periodo più freddo, come quello degli anni '50. Ricordo che la neve cadeva in abbondanza in pianura e anche a Trieste, dove restava a terra per molti giorni, divenendo una poltiglia sporca e fastidiosa.

Quando Giacomo di Brazzà stava eseguendo le triangolazioni geodetiche per la stesura della carta dei monti della Val Raccolana, aiutato dalla guida resiana Antonio Siega, i malgari di Pecol gli raccontarono che due secoli addietro i "cristalli" del Canin debordavano oltre il Foràn del mus, per affacciarsi sulla valle sottostante ed alcune rare foto di fine Ottocento mostrano gli alpinisti, armati di lunghi bastoni, sul ciglio di un largo crepaccio da superare con l'aiuto di una scala portata dalle loro guide. I vecchi del Tarvisiano ricordavano che agli inizi del secolo cadevano anche 8 metri di neve e che si usciva di casa attraverso aperture praticate nei tetti, mentre per raggiungere le stalle e foraggiare gli animali si scavavano lunghe gallerie. Da una cronaca del Gemonese si ricava la notizia di una disgrazia avvenuta nella tarda primavera del 1408, quando una gigantesca valanga precipitò dalle pendici del Cjampòn, travolgendo una stalla presso la Forca di Ledis, dalla quale i soccorritori estrassero i cadaveri di uomini e bovini.

Quando le condizioni ambientali non consentono la fusione della neve, questa va trasformandosi in ghiaccio e le nostre Alpi Giulie potevano vantare in passato il più basso ghiacciaio d'Europa, quello incuneato nella gola dove inizia la *Diretta Kugy* al Montasio. Esso veniva alimentato dalle valanghe che s'ingolfano in questa tramoggia naturale ed era rotto da un piccolo crepaccio. Sono molti anni che non torno là e mi si dice che adesso c'è solo un cono di neve indurita piena di detriti, mentre dei due ghiacciaietti del Canin non è rimasto nemmeno questo, ma soltanto i lavori scientifici del Marinelli e del Colloredo che li misurarono per vari decenni. Ancora nel 1965 la Forestale aveva sondato per 18 metri la neve accumulata dai venti nella conca a

sud del Col delle Erbe e per alcuni anni l'Abisso Boegan che stavamo esplorando rimase chiuso da un'ostruzione glaciale, poi eliminata con una gran quantità di sale pastorizio.

Una quarantina di anni fa la lunga storia dell'uomo ha avuto una svolta epocale, della quale siamo tutti testimoni. Fino ad allora erano state le condizioni climatiche a indirizzare le attività umane, mentre in seguito siamo stati noi ad alterare la metrologia immettendo nell'atmosfera enormi quantità di CO₂, con il risultato che la terra è sempre più calda e che le aree dell'alta pressione non si posizionano come in precedenza, lo zero termico sale a quote mai viste, i ghiacciai arretrano e la neve si è fatta rara e scarsa, per cui le piste dello sci

scita dolore e tristezza, nonché rabbia verso gli ignoti che hanno permesso tutto questo.

Il mio rapporto simbiotico con il bianco elemento ha avuto origine nel 1949, quando uno zio un po' sconsiderato mi portò in pieno inverno sul Lussari e sull'Osternig con addosso un abbigliamento fantozziano. Di quelle due escursioni mi è rimasto il ricordo indelebile delle foreste ammantate di neve e delle nere baite semisepolte, il tutto simile alle immagini delle cartoline natalizie.

Più avanti sono stato attratto in modo particolare dai grandi canali nevosi, da scendere al caso con temerarie scivolate sfidando le leggi dell'equilibrio. Pur avendo provato il gusto del VI grado, mi è stato chiaro che sulla neve ed il ghiaccio davo il meglio delle mie capacità alpinistiche e nel volgere di pochi anni ho salito d'inverno tutte le principali vette delle Giulie e delle Carniche, correndo qualche rischio solo sul Mangart, dove nella discesa dal cupolone corazzato di vetrato le punte dei ramponi e della piccozza scalfivano appena la dura materia.

Solitudine assoluta, silenzi profondi ed immensità deserte davano l'esaltante sensazione d'esser rimasti gli unici abitanti del pianeta, nella consapevolezza che in caso di bisogno nessuno sarebbe venuto ad aiutarci. Quel che si poteva fare era seguire l'andamento delle precipitazioni nevose e, una volta sul posto, attivare quell'innata sensibilità che consente di percepire le eventuali situazioni di pericolo. Oggi ci sono le previsioni del meteo ed i bollettini nivologici; l'at-



Nevicata d'altri tempi nel piccolo borgo di Aupa.

vengono imbiancate con un surrogato la cui composizione è tenuta segreta per non inquietare gli ecologisti. La previsione dei climatologi secondo la quale tra qualche decennio la neve non cadrà più sotto i 2000 metri ha lasciato indifferenti gli abbattitori di antiche abetaie e gli sbancatori di strutture geologiche primordiali. A questo punto ogni persona di buon senso è in grado di giudicare se il mondo alpino di prima era migliore di quello che in nome di un dubbio progresso è stato imposto anche a chi s'indigna davanti a certe devastazioni e che per non vederle evita di andare in luoghi che gli erano cari, una rinuncia che su-

trezzatura è super tecnologica e se poi sei stanco c'è l'elicottero che viene a prenderti.

Ora la neve la vedo quelle poche volte che viene dalle mie parti a suscitare struggenti ricordi di lontane stagioni e degli amici perduti. Nel gennaio del 1970 la neve si è presa sul Canin tre compagni molto cari che erano stati con me fino al giorno prima, ma tuttavia non le serbo rancore, perché siamo sempre noi a non saper vedere le insidie che la natura mette sulla nostra strada quando lo sguardo è rivolto alle amate montagne che hanno dato un senso alla nostra vita.

Quelle Zillertaler Alpen che noi chiamiamo Aurine

di BRUNO CONTIN - GISM

Il mito, per noi giovani aspiranti alpinisti pontebbani, seppur circondati dalle Alpi Carniche e Giulie, era rappresentato dalle Dolomiti che vedevamo stagliarsi ad occidente in un panorama tanto avvincente quanto realisticamente sconosciuto.

Laggiù, specie dagli scritti che riportavano da sempre e con dovizia di particolari le gesta dei grandi, c'era il SESTO GRADO.

Difficoltà leggendaria, a quel tempo estrema, stonatamente ben al di sopra delle nostre ambizioni e capacità e, nell'ottica purtroppo masochisticamente diffusa proprio tra i miei conterranei, nemmeno ipotizzabile sulle nostre misconosciute e svalutate pareti.

Oltre ai *Monti pallidi*, le aspirazioni più audaci valicavano senza ritengo l'intera catena alpina e si perdevano in ulteriori vagheggiamenti culminanti sull'altrettanto desiderata vetta più alta d'Europa. Tutto quello che sorgeva nel mezzo, anche perché vergognosamente ignorato dalla nostra superficialità, quasi non ci interessava.

Se inizialmente fu facile lasciarsi trascinare da quelle esaltanti fantasie, rinvigorite anche dall'impresa himalayana del K2, fu invece la quotidianità delle nostre montagne a regalarmi quegli appagamenti così fondamentali delle mie esperienze alpine, elargite indifferentemente da cime prestigiose, come da sperduti "mucchi di sassi", negletti a prescindere dalla grande maggioranza.

Poi, nel tempo, comparvero anche i Tauri. Affascinanti per altezza, per diversità, per la non eccessiva lontananza e...perché nessuno ci andava. Compiacendomi, successivamente, di fornire ad altri attraverso specifiche pubblicazioni, le dritte per ricercare le mie stesse gratificazioni.

Esperienze, che subirono un'inaspettata evoluzione in occasione della salita dal versante austriaco dell'Hochgall-Collalto, del quale avevo una conoscenza del tutto marginale.

Montagna elegante, possente e non banale, posta ai margini occidentali dei Tauri, delimitante il confine con l'Italia e contemporaneamente baluardo orientale delle Zillertaler Alpen, le Alpi Aurine così denominate a seguito dell'annessione nel 1919 di questi territori alla nostra Nazione.

Ed il colpo d'occhio permessoci da uno squarcio delle nebbie che ci afflissero per buona parte della giornata, fu folgorante. Fugacemente apparvero cime inimmaginate, maestose, austere ed immediatamente desiderabili in quanto riproponevano le caratteristiche che mi avevano attirato in territorio austriaco sulle *Urgestein*, le rocce primordiali, come colà viene anche definita la più importante catena montuosa di quel Paese.

L'ineludibile e forte messaggio non ammetteva temporeggiamenti, anche perché, simultaneamente, ricevetti in regalo la guida delle Alpi Aurine di Fincato e Galli.

Un vero e proprio trattato, relativo a monti tanto affascinanti nel loro genere, quanto, per varie ragioni, apprezzati unicamente dai locali e da alpinisti di lingua



Rötspitze - Pizzo Rosso di Predoi (foto B. Contin).

tedesca. Oltre che dall'accademico triestino Bruno Crepez, del quale andai subito a rileggermi la sua monografia pubblicata nel 1980 su *Le Alpi Venete*, incentrata sulle potenzialità sci-alpinistiche delle Vedrette di Ries.

Come quella guida ben pochi altri omaggi mi si rivelarono così azzeccati e tempestivi. Oltre trecento fitte pagine di preziose informazioni che non tardarono a tradursi in un discreto numero di realizzazioni, collocabili tra le mie più appaganti esperienze alpinistiche.

Emersero dagli scritti per concretarsi nella realtà, fatti, luoghi e soprattutto severe cime ghiacciate che richiedevano quell'oculata interpretazione già impostami dai Tauri maggiori. Dove, a differenza di questi ultimi, la frequentazione che constatavamo era consistente solo fino ai rifugi e nei tracciati turistici. Oltre dominava una selvaggia solitudine.

Elettrizzante, solo se accettata e gestita nella consapevolezza ed autonomia necessaria a confrontarsi con una montagna appartata ed austera, richiedente la capacità di valutazione anche dei suoi messaggi più sfumati. Dalla pianificazione della salita a della talvolta non trascurabile discesa, al momento sempre possibile, ma in effetti mai avvenuto, di una responsabile rinuncia.

Le entusiasmanti esperienze vissute tra queste cime mi indussero alla stesura di un servizio apparso sulla nota pubblicazione della Società Alpina Friulana di Udine del 1990 *In Alto*.

Apparendo in momenti di ancora non diffusa conoscenza dei luoghi, senza grandi pretese, esso metteva a disposizione le nozioni basilari per raggiungere una decina tra le più significative cime di questi gruppi posti all'estremità settentrionale della nostra Nazione.

Contemporaneamente, ebbi più occasioni di divulgare con proiezioni quei momenti per me così intensi, constatando, come era già emerso per i monti da me visitati in Austria, la sorpresa di tanti alpinisti nei confronti di quei siti così seducenti quanto trascurati.

Attualmente l'avvento di altre pubblicazioni e nuovi mezzi comunicativi penso che abbiano incrementato la "visibilità" che questi luoghi avrebbero da tempo meritato, lasciandomi comunque la soddisfazione di aver contribuito, seppur in maniera minimale, a portare a conoscenza quanto probabilmente oggi giorno si dà per scontatamente acquisito.

Film e premi sopra e sotto

Sono disponibili sul sito dell'associazione *Monte Analogo* (www.monte-analogo.net) i bandi di concorso e le schede di partecipazione ai due premi cinematografici *La Scabiosa Trenta* e *HELLS BELLS Speleo Award*.

Il termine ultimo per la presentazione delle opere scade il giorno 31 dicembre 2015, termine entro il quale il materiale dovrà pervenire presso la sede organizzativa.

Il Premio *La Scabiosa Trenta*, riservato alle produzioni cinematografiche di autori originari delle regioni alpine di Friuli Venezia Giulia, Slovenia e Carinzia

dedicate alla montagna (sport, cultura, ambiente) verrà consegnato il 24 febbraio 2016 al Bar Libreria KNULP di Trieste, quando verranno proiettate le produzioni premiate dalla giuria, formata da autorevoli operatori nel campo della comunicazione, della cultura ed esperti della montagna. Il nome del premio richiama il fiore alpino immaginario cercato per una vita dal grande pioniere delle Alpi Giulie Julius Kugy. La Scabiosa Trenta viene interpretata ogni anno da un artista regionale diverso con tecniche e forme diverse. Nell'ambito dello stesso concorso viene assegnato anche il premio alla migliore sceneggiatura,

premio intitolato al compianto Direttore di *Alpinismo goriziano* Luigi Medeot.

Dal 2012 si tiene invece, in collaborazione con la *Commissione Grotte Eugenio Boegan Società Alpina delle Giulie*, sezione CAI di Trieste, *HELLS BELLS Speleo Award*.

Ultimo nato della famiglia *Alpi Giulie Cinema* il concorso è dedicato specificamente a documentari, reportages e fiction di speleologia, girati dunque nel complesso e molto poco conosciuto mondo ipogeo.

Le opere premiate verranno proiettate al Teatro Miela di Trieste il 17 febbraio 2016.

Memorie alpine

Cercevesa in tempi lontani

di CARLO TAVAGNUTTI - GISM

Delle tante giornate trascorse in montagna alcune in particolare rimangono indimenticabili nei miei ricordi lontani, vuoi per qualche avvenimento singolare o per condizioni ambientali ed atmosferiche eccezionali.

È il caso della Sella Cercevesa nelle Alpi Carniche, il passaggio attraverso il crestone tra la Crete di Mezzodi e il Monte Scarniz, a Sud-Ovest del Cuestalta.

Eravamo nell'estate del 1952, nelle prime giornate del campo estivo con la 64a del *Feltre*, durante il trasferimento da Pontebba a Timau attraverso il Passo del Cason di Lanza e Sella Cercevesa, diretti oltre la Val Grande nella zona di Casera Monumenz, per una manovra a fuoco di Compagnia.

Tempo bellissimo e ambiente stupendo. La montagna era "viva" con la monticazione stagionale in atto e le numerose malghe in piena operatività... suoni di campanacci e molti animali al pascolo sugli infiniti spazi prativi. Non si avvertiva ancora alcun segno di un vicino futuro abbandono delle terre alte!

Con il reparto e salmerie al seguito, superato Cason di Lanza e Ramaz, prendemmo la mulattiera lungo il vallone di Rio Cercevesa che in direzione Ovest e circa 800 metri di dislivello porta direttamente alla sella. Oggi è il sentiero CAI n° 407.

Superata la remota Casera Cercevesa ancora su fino al caratteristico intaglio sulla cresta e lì, sul breve traverso in cengia verso l'alpeggio di Pramosio, un mulo della 65a Compagnia, che seguiva a breve distanza, urtando con il basto sulla parete rocciosa a monte, era precipitato lungo la ripida costa erbosa rotolando fino sul fondo del vallone a poca distanza dalla casera Pramosio. La povera bestia non era morta ma era rimasta paralizzata per le numerose ferite e fratture riportate. Il basto andato in pezzi ed il carico disperso lungo la scarpata.

La perdita di un mulo, a quei tempi, era una sciagura per il reparto che lo aveva in carico: intervento del veterinario di Battaglione; soppressione dell'animale; taglio dello zoccolo sul quale era impresso il numero di marticola; inchiesta sull'accaduto che interessava il conducente, il comandante le salmerie e il comandante di Compagnia. E non poche formalità burocratiche e firme su una gran quantità di verbali.

La conclusione di quella drammatica vicenda? Menù a base di carne di mulo per tutto il Battaglione per diverse giornate passate al campo.

Ma nonostante tutto il programma del mio reparto si svolse regolarmente con marce che non finivano mai e salite importanti a livello di Compagnia. Salimmo la Cima Canale, il Popera per il ghiacciaio pensile dal Rifugio Carducci, raggiunto attraverso il Passo della sentinella e la *Via degli alpini*, poi Auronzo ed ancora Casera Razzo per un'esercitazione di Battaglione e, finalmente, termine del campo estivo con nevicata settembrina.

Penso che ai giorni nostri sarebbe impossibile proporre programmi così impegnativi, tenendo anche presente che le attrezzature e l'abbigliamento in dotazione agli alpini a quei tempi era a dir poco antiquato, specialmente per quel che riguarda le calzature.

Non passò molto tempo e già alla fine del febbraio 1953 eravamo nuovamente in marcia. Questa volta per una esercitazione invernale con traversata da Pontebba a Timau lungo lo stesso itinerario percorso nell'estate precedente. Le cose questa volta erano decisamente diverse. Inoltran-

dosi in quell'ambiente innevato si rimaneva completamente isolati dal per due giorni, era davvero un'avventura per tanti giovani alpini. Avevamo una radio ricetrasmittente per collegamenti ad orario ma con poca portata tra valli diverse.

Percorso un buon tratto della Val Pontebba in autocarro iniziammo la lunga marcia. Dopo la località di Carbonarie l'itinerario entrava in un ambiente decisamente solitario con tanta neve, per fortuna ben assestata, che permetteva di procedere abbastanza rapidamente.

Avevamo anche questa volta la fortuna di una splendida giornata di sole e vi regnava un grande silenzio: la Natura sembrava addormentata, seppure qualche piccolo segno di risveglio già si avvertiva con i primi gocciolii dai tetti delle malghe.

Dopo Lanza, lasciata la sagoma in ombra dello Zermula, entrando nel "regno" del Monte Lodin, i grandi spazi innevati a occidente splendevano al sole mettendo in rilievo le macchie scure dei boschi in attesa della primavera oramai imminente. Un quadro pieno di fascino con sullo sfondo le

creste chiarissime incorniciate da un cielo blu scuro percorso da lunghe velature bianche.

Arrivammo all'antica piccola Casera Cercevesa che incominciava a imbrunire. Durante la salita il tempo si era guastato ed il cielo diventato completamente grigio. Facemmo appena in tempo a prepararci per il bivacco sistemandoci nel lungo stallone con il tetto a falda unica addossato alla china del prato soprastante a formare un unico scivolo ricoperto di neve. La chiusura frontale dei vani era ottenuta con grandi portoni sgangherati in legno, che lasciavano passare fastidiosi spifferi d'aria.

Ma non ci si fece molto caso, la stanchezza aveva preso un po' tutti. Si accese qualche fuoco con un po' di legname trovato sul posto e... rancio speciale con la famosa *Razione K*. Non rimaneva che infilarsi nel sacco a pelo ed affrontare la lunga fredda notte.

Al risveglio la grande sorpresa: erano caduti circa 40 centimetri di neve fresca e continuava a nevicare intensamente. Ol-

tretutto una nebbia fittissima gravava su tutta la zona.

Un veloce caffè bollente e subito al lavoro alla individuazione del passaggio per la sella. Però nonostante i numerosi tentativi non fu possibile trovare il varco, la tanta neve e la nebbia nascondevano ogni punto di riferimento utile. La situazione non dava segni di miglioramento. Aumentavano invece i pericoli di slavine per cui il Comandante decise saggiamente per il ripiegamento a Paularo. La Compagnia si mise in marcia verso il centro abitato preceduta da una pattuglia veloce incaricata di preparare l'alloggiamento e il vitto per la truppa in arrivo.

Fummo ospitati nella scuola elementare e recuperata la cucina di Compagnia, che ci attendeva a Timau, arrivò in tempo per il rancio.

Il tutto si risolse per il meglio con qualche bicchiere in più e nonostante la stanchezza ci fu anche un po' d'allegria.

Non ho mai dimenticato però quella lunghissima strada innevata da Ramaz a Paularo e la calorosa accoglienza della gente del posto.

Lassù, su quella sella, non ci sono più stato. L'ho vista da lontano, da Pramosio, ma la ricordo sempre non tanto per le difficoltà incontrate ma per le tante persone con le quali ho condiviso fatiche e preoccupazioni ma anche momenti di vera amicizia.

Da quelle esperienze ho imparato molto e non le ho mai dimenticate.



Gruppo del Cjampòn da Nord.

MontiFilm 2016

Ventiquattro volte la montagna al cinema

Sarà per la ventiquattresima edizione, mercoledì 27 gennaio 2016, che lo schermo di *MontiFilm - Cinema & montagna* si illuminerà. Le altre date della rassegna organizzata dalla sezione goriziana del Club Alpino Italiano in collaborazione con l'associazione culturale *Monte Analogo* di Trieste, sono i due mercoledì successivi 3 e 10 febbraio. La sede la sala maggiore del Kulturni dom di via Italico Brass a Gorizia.

Due, come di consueto, gli appuntamenti giornalieri, alle 17 e 30 e alle 21, per un programma quanto mai ricco e vario che spazierà dal grande alpinismo di ieri e di oggi declinato nei suoi aspetti più vari (sarà questa un'edizione incentrata prevalentemente sull'alpini-

simo in un'ottica storica, esplorativa, sociale), alla tutela ambientale, dalla stretta e drammatica attualità della migrazione di popoli alla memoria della Grande Guerra.

Il programma, al momento di andare in stampa, non è ancora stato definito in tutti i suoi dettagli ma si possono anticipare alcuni titoli di opere che al *Trento Film Festival 2015* sono state insignite di premi importanti o hanno ricevuto lusinghiere critiche: *DamNation*, Premio speciale della Giuria, sulla rimozione delle dighe inutili o obsolete lungo la costa pacifica degli Stati Uniti per dar modo all'ambiente fluviale di ritornare al suo stato naturale; *Nini*, Genziana d'oro al miglior film d'alpinismo, poetico ri-

tratto di Nini Pietrasanta che nei brevi anni tra il 1932 e 1938 legandosi in cordata e nella vita con Gabriele Boccalatte raggiunse i vertici dell'alpinismo dell'epoca; *Jeff Lowe's Metanoia*, la storia di uno dei grandissimi interpreti dell'alpinismo della fine del '900 che oggi lotta contro una malattia degenerativa; *Il fronte di fronte*, la prima guerra mondiale nella memoria degli abitanti di una piccola valle trentina che si è trovata coinvolta in quel conflitto.

Questi i titoli certi, ma è solamente un piccolo assaggio. Il piatto completo sazierà e soddisferà davvero tutti.

Aggiornamenti sulla stampa quotidiana locale, sul sito sezionale e sull'oramai imprescindibile *Facebook*.

Ciò che è insperato spesso accade. È un'antica esperienza che non dovetti fare solo su me stesso. Mi ricordo infatti di una silenziosa notte d'inverno sulle cime Kastrein (Castrein), quando il telefonista, aprendo improvvisamente lo scorrevole, mi comunicò che alla postazione I un uomo era rimasto ferito da un'esplosione. La postazione I: s'intendeva la torre di roccia all'ultima estremità del nostro monte ghiacciato. Ciò significava prendere immediatamente ramponi, giacca a vento e moffole e affrettarsi attraverso il ponte di legno, la scala e le strette cenge del versante nord. – Quando vidi la cosa mi sentii relativamente sollevato. Un detonatore smarrito era inavvertitamente finito nella stufa, l'aveva fatta a pezzi e ferito l'uomo con una scheggia. Sebbene la lesione – frattura della gamba sotto il ginocchio – fosse grave, l'uomo rimaneva calmo e non si lamentava. L'arto fu staccato alla meno peggio. Poi fu scelto un uomo molto robusto e dal passo sicuro, fu assicurato con una corda nel mezzo, mentre un altro munito di torcia avrebbe fatto luce. Con il ferito sulla schiena l'ottimo portatore munito di ramponi scese innanzi tutto lungo il ripido fianco roccioso della torre e trasportò lentamente ma in modo sicuro l'infortunato fino alla stazione della teleferica.

Una volta un portatore precipitò inopinatamente sul Wischberg (Jöf Fuart) in inverno, allorché in un passaggio, solitamente innocuo del pendio nevoso, per divertimento volle fare i passi di chi si esercita a marciare. Con la rapidità del vento andò incontro alla disgrazia, in quel caso l'alta fascia rocciosa al di sotto e che più avanti prosegue a gradini. L'uomo, atterrito, fu salvato per un caso più unico che raro. Nella roccia, infatti, vi era una profonda dolina, simile al camino di un pozzo, accessibile sul fondo attraverso un comodo pertugio. Il fortunato, se così è lecito dire, precipitò in questo pozzo riempito di neve farinosa, e poté essere salvato con molta difficoltà.

Ma un incidente ancor più singolare e pericoloso doveva capitare a me stesso sulla teleferica che dai 2.270 metri della forcilla Mosè conduceva alla cresta delle cime Kastrein, posta quasi 200 metri più in alto. L'incidente, per quanto io ne sappia, è tuttora unico nel suo genere. È vero che altrove, per esempio sui Sette Comuni, era successo che il passeggero che fendeva l'aria con la funicolare in seguito ad un arresto rimanesse per qualche tempo bloccato in una situazione decisamente sgradevole, tuttavia non si ebbero ulteriori conseguenze negative. L'incidente che accadde a me fu di altro tipo, e poiché fu così insolito ne sia fatta memoria anche qui. Misi per iscritto i particolari dell'evento già nel 1919.

Alle due funi metalliche molto grosse che erano tese senza un traliccio intermedio, scorrevano rapidamente i due vagoncini della linea, uno da sopra, caricato con pietre o neve, laddove il suo moto tirava l'altro verso l'alto dalla superficie di carico a valle, sulla forcilla Mosè. I vagoncini erano due casse di assi di legno piatte ed ampie, che erano sorrette da due triangoli di ferro e per mezzo di rotelle pendevano dai cavi portanti.

Muoversi con la teleferica era molto apprezzato. In particolare in inverno la ripida salita sulle pendici rocciose ghiacciate delle cime Kastrein quasi

Memorie del centenario 1915-1918

Un incidente sulla teleferica

di padre HANS KLUG, BRÜNN (BRNO),
allora sottotenente della compagnia d'alta montagna n. 10

mai veniva percorsa. Chi vi era comandato faceva annunciare la salita al punto telefonico della postazione II e si recava sull'ampia superficie della stazione sotto la parete del Wischberg. Nel caso di trasporto di persone, un'asse mobile veniva posta trasversalmente alla cassa piatta, per potervi sedere. Il rimbombo di tre colpi con una clava di legno sul cavo metallico dava il segnale alla squadra di sopra. A quel punto il vagoncino iniziava subito ad alzarsi nell'aria con non poca velocità. Era un tragitto breve, ma tutt'altro che monotono. Dapprima spariva il ripido pendio nevoso sotto la forcilla Mosè, mentre l'ampio zoccolo del Wischberg si allargava davanti agli occhi. In seguito la cima della torre rocciosa

scivolava davanti nella forcilla sottostante e per lo spazio di alcuni attimi si apriva dall'altra parte la visuale nella maestosa e selvaggia gola fra le pareti della torre della Spranje (Spragna) e delle cime Kastrein verso la magnifica figura del Montasch (Montasio). Rapidamente il quadro svaniva, mentre sotto di noi si avvicinava la grande scala sulla parete di roccia delle cime Kastrein. Qui entrambi i vagoncini passavano veloci come il vento l'uno accanto all'altro, in modo simile a quel che accade su una ferrovia a doppio binario. Frattanto le cenge della grande piramide appuntita del Wischberg si muovevano apparentemente come i raggi di una ruota, finché l'imponente figura della montagna si presentava da-

vanti in tutta la sua grandezza. Anche lo sguardo sulle Alpi Giulie fino al Triglav (Tricorno) si apriva più liberamente. Verso la fine ci libravamo vicino all'erto pendio delle cime Kastrein a velocità più contenuta, e di solito rimanevamo fermi non lontani dalla stazione. Se avevamo una notte di luna chiara, l'ombra del vagoncino era come un grande gatto che con silenziosi balzi verso l'alto sui canaloni era a caccia vicino al cavo metallico. La rapida traversata si concludeva in 40 secondi. Più a lungo durava quasi sempre l'ultima parte del percorso, quando il veicolo veniva issato lentamente e con fatica dalla squadra a forza di manovella.

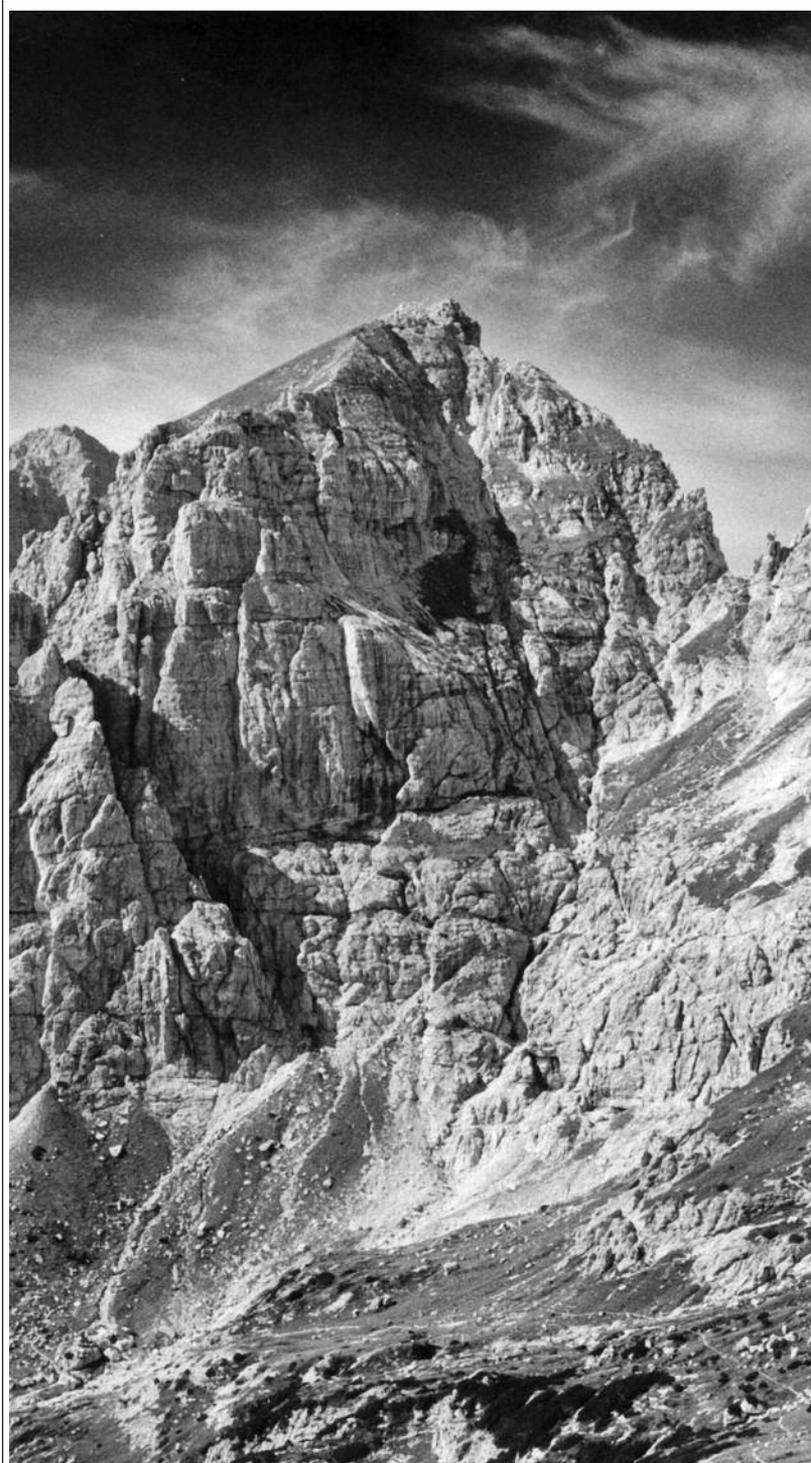
La teleferica viaggiava impeccabilmente anche in caso di tempesta di neve. Mai si verificò che i vagoncini si toccassero di striscio fra di loro o con il carico, del quale spesso facevano parte lunghe travi.

La sera del 2 febbraio 1917 mi misi in viaggio alle nove e trenta con il veicolo dal lato orientale per salire alle Kastrein. Mi separai di malavoglia dal mio amico Rudi Neumann e dal suo comodo ricovero sulla forcilla Mosè e via filo facemmo annunciare la traversata. Quella notte una gelida tempesta, della quale però noi in basso, al riparo della parete del Wischberg, avvertivamo ben poco, risaliva la Spranje. Le folgori rimbombavano, e dopo il consueto "Servus!" ebbe inizio la salita. Subito mi colpì la velocità insolitamente elevata, che come sempre aumentava costantemente. Rammento ancora il timore di cozzare lassù, a destinazione. Di conseguenza afferrai con le mani in alto la guida portante di ferro e mi tuffai nella tempesta di ghiaccio della forcilla. Mi assalì una sensazione inquietante. Ho anche un ricordo vago di aver assunto una posizione inclinata. Improvvisamente – e senza il ricordo di aver provato dolore – svenni.

Mi risveglio come da un sonno molto profondo e dolce. È buio. Davanti a me vedo il Wischberg come un'ombra nera. Sulla forcilla Mosè noto delle luci ed odo delle voci. Irritato, anzi veramente stizzito, grido giù un "Hallo!". Noto confusamente che qualcosa non va. "Sei lì su, Hans?" sento esclamare dal mio amico. "Sì, certo, andiamo avanti!" – Voci e luci scompaiono. La tempesta rumoreggia cupa, e in essa risuona come da un organo il metallo delle funi.

Siedo comodamente come in una poltrona di pelle sulle travi del pavimento della cassa, con la schiena appoggiata al triangolo di ferro. Il mio vagoncino dondola leggermente e il mio sguardo cade direttamente nell'abisso. Le altre assi mancano. Non capisco nulla, ma presagisco un pericolo. Allungato al massimo, afferro la guida portante. La struttura trema un po' in questo modo, ma non si mette in movimento. In questa posizione combatto senza sosta con l'affanno, come se avessi ricevuto un calcio nello stomaco. Il gelo è spaventoso.

Potei imprimere nella mia memoria questi particolari. Tuttavia quella notte



Cime Kastrein e Forcella Mosè da Est.



Cimitero militare austro-ungarico a Bretto.

non mi riebbi più completamente: solo più avanti venni a sapere cos'era successo.

Per poter ottenere una traversata veloce, il vagoncino proveniente dall'alto era stato pesantemente caricato con massi di pietra. La velocità, che era massima alla metà del tracciato, dove i vagoncini volano uno accanto all'altro, questa volta era ancor più alta. I due carichi si scontrarono con grande violenza. Il vagoncino a monte andò completamente in pezzi, mentre sul mio volarono via le assi del pavimento non solo nella parte davanti, ma anche tutte quelle laterali. Va da sé che anche la trave su cui mi sedevo volò da qualche parte parecchie centinaia di metri più in basso, e per di più anche il mio berretto. Ebbi una ferita alla testa. Per circa venti minuti rimasi privo di sensi, finché mi ripresi proprio nell'attimo giusto per chiamare la squadra di salvataggio.

Capisca chi può come tutto ciò sia accaduto. Affinché si sia potuto giungere all'urto il vagoncino doveva pendere con un'inclinazione decisamente pronunciata. Poiché tutto ciò che non era saldamente fissato precipitò in frantumi, è quasi inspiegabile come io abbia potuto rimanere lassù. E se rimasi su, come mai al risveglio non ero disteso sulle assi?

Inutile che dica che una caduta sarebbe stata mortale. Dapprima in volo libero dalla modesta altezza della torre sulle rupi coperte di ghiaccio delle Kastreiner, poi nuovamente sulla parete in-

feriore ed infine ancora giù lungo il ripido pendio – questo fu il percorso che avevano preso le due assi, che come residui rimasero ancora a lungo molto in basso ai piedi del campanile di Villaco.

Attendevo ancora lassù. Alla fine il vagoncino spezzato si mosse, ma verso il basso, non verso l'alto. Come udii più tardi, le ruote erano saltate dal cavo, ma il veicolo era rimasto attaccato alla lamiera di protezione. Lentamente, a strappi, un centimetro alla volta, ondeggiando procedeva verso il basso. Feci i conti con la possibilità di balzare sul cavo portante in sospensione poplitea. Sarebbe stato deleterio. In attesa e trepidando, misuravo dalla torre nella forcella, in basso, la progressione del rientro. – Finalmente, finalmente, la fine.

Credetti di raggiungere rapidamente il ricovero con le mie gambe, e non mi accorsi di come fossi trasportato di peso da braccia robuste. Il soldato del corpo sanitario provvide alla mia testa. Sebbene i miei occhi fossero aperti, non vedevo altro che luce ed ombre indistinte. Nel mio stordimento, a quel punto volevo insistere nel salire alle Kastreiner. Accade di frequente nel caso di gravi traumi nervosi. – Sul monte Pertica un ufficiale tirolese che era stato sepolto da una granata giaceva su una barella da campo. Con voce cordiale, apparentemente in sé, ripeteva costantemente e meccanicamente la richiesta di una sigaretta e del binocolo.

Alla fine ubbidii e mi stesi sulla branda, dove mi assali con una certa frequenza un tremore spastico. Non dipendeva dal freddo. Al nostro piccolo cane, che una volta era rotolato in caduta per quaranta metri attraverso gli scalini di roccia delle cime Kastreiner, accadde quasi lo stesso in piena estate.

Mi venne un po' di febbre, e per alcuni giorni fui incapace anche solo di leggere alcune righe. Ero così sposato, che non mi potevo quasi muovere, e un determinato movimento delle spalle mi procurava un dolore insopportabile. Dopo 14 giorni, però, potei camminare nuovamente sul Wischberg.

Nell'estate successiva un soldato ebbe un incidente quasi sotto il punto esatto della collisione. Mentre scendeva con lo scaldavivande sulle spalle, con il suo carico sporgente urtò uno spigolo di roccia, cadde lungo un pendio erboso punteggiato da massi, batté così la testa e un'ora più tardi era morto. Fu in sé una caduta breve, un rotolare su un pendio di qualche metro.

Potei essere testimone anche in seguito di eventi singolari di questo genere. Sul Col del Rosso una mina dilaniò un uomo tanto che davanti ai nostri piedi tambureggiò una pioggia di piccoli brandelli di carne. Nello stesso posto una di quelle mine strappò ad un commilitone soltanto la rosetta dal berretto. Una granata che si abbatté a pochissima distanza da un uomo lo ri-

sparmiò. Nella stessa notte, invece, un proiettile shrapnel uccise il telefonista che si trovava in un ricovero sicuro.

“Era destinata a lui” e “Non era ancora destinata a lui”: così usava dire la nostra gente. – “Hai avuto una sorte sfacciata”, diceva vivacemente e perifrasiando cameratescamente qualche voce amica.

Due anni più tardi, ufficiali prigionieri di guerra con i quali condividevo i giorni sull'isola di Nisida, la piccola piattaforma rocciosa nel mare blu, cantavano in severa armonia un coro di Oreste Ravello sul testo “Est secretum, quod tibi volo dicere. Angelum dei habeo amatorem, qui nimio zelo custodit corpus meum”. Non sapevo che fossero parole della nobile martire romana Cecilia al suo sposo Valeriano: “È un segreto, ciò che ti voglio dire. Come innamorato ho un angelo di Dio, che custodisce il mio corpo con il massimo fervore”.

L'immagine notturna del Wischberg e altre reminiscenze mi avevano seguito fino qui, sulle azzurre acque non lontano da Capri. Come una risposta a più di una domanda riecheggiava:

“Cos'è destinato a te?” – “Hai avuto una smaccata fortuna?”

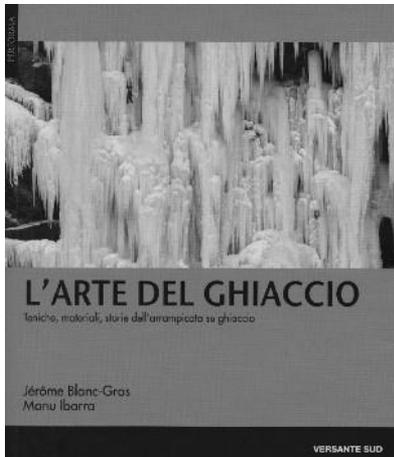
“Angelus Dei, qui custodit corpus meum.”

Testo tratto dal volume *Der Krieg in der Wischberggruppe*, Herausgegeben von Norbert Nau. Leykam Verlag, Graz 1937.

Traduzione dal tedesco di Bernardo Bressan.

Novità in libreria

di **MARKO MOSETTI**



L'effimero in punta di picche

Il ritrovamento di Ötzi, mummificato da oltre 5000 anni in un ghiacciaio alpino, ci racconta che il rapporto dell'uomo con il ghiaccio e i modi di affrontare questo elemento così ostico sono assai più antichi di quanto potessimo immaginare. Va da sé che è assai improbabile che in epoche antiche o almeno fino all'avvento dell'alpinismo come pratica d'esplorazione, studio, conquista, l'uomo si sia avventurato sui ghiacciai altro che per pratica utilità di sopravvivenza.

Tecniche e materiali per affrontare questo elemento si sono quindi evoluti solamente con la diffusione dell'alpinismo e la necessità di salire e superare i ghiacciai per raggiungere le vette più elevate delle Alpi. Evoluzione che ha avuto e continua ad avere accelerazioni direttamente proporzionali alla ricerca di vie di salita sempre più ardite e la necessità di garantirsi quanta più sicurezza possibile.

Arriva ora in libreria, a firma delle guide alpine Jérôme Blanc-Gras e Manu Ibarra, *L'arte del ghiaccio*, versione italiana di *Glaces: arts, expériences et techniques* edito a Chamonix nel 2012.

Già dal sottotitolo dell'edizione italiana, *tecniche, materiali, storie dell'arrampicata su ghiaccio*, appare chiaro come questo non sia un semplice manuale tecnico che si limita ad illustrare i nuovi materiali e le tecniche più moderne per scalare il ghiaccio nelle sue molteplici manifestazioni. Sono proprio quelle storie che danno al volume una marcia in più. Gli interventi e le testimonianze dei migliori esponenti mondiali dell'arrampicata su ghiaccio offrono esperienze, storie, spunti per discussioni tecniche che possono rivelarsi estremamente utili e interessanti per il neofita e per l'esperto.

Sparsi attraverso i vari capitoli, dalla storia dell'alpinismo su ghiaccio alla illustrazione del ghiaccio nelle sue molteplici manifestazioni, passando per l'attrezzatura specifica per affrontarlo, fino alle tecniche di progressione con un capitolo interamente dedicato alla sicurezza, incontriamo personaggi vecchi e nuovi che hanno segnato la storia dell'alpinismo muovendosi specificamente su ghiaccio e che ne hanno consentito l'evoluzione tecnica e dei materiali.

Walter Cecchinell, Lüdger Simond, Pavel Shabalin, Mark Twight, Christophe Moulin, Ueli Steck, tanto per citarne solo

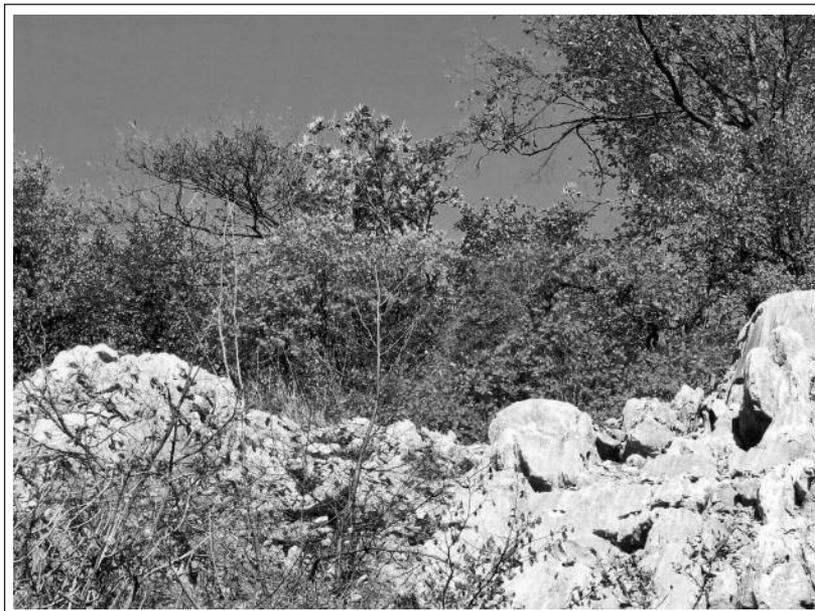
alcuni, ci parlano della loro passione per le salite sull'acqua solidificata, di come e perché scalare questo elemento sia così speciale per loro, di come l'evoluzione della tecnica ha contribuito all'innalzamento delle difficoltà affrontate, e l'inverso, e di come tutto questo viaggiassi assieme alla ricerca della limitazione del rischio.

Riccamente illustrato, senza indulgere però nella spettacolarità fine a se stessa, ha un'ulteriore particolarità da non trascurare: nonostante la corposa e dettagliata parte tecnica la lettura è sempre facile e avvincente. Cosa chiedere di più ad un manuale?

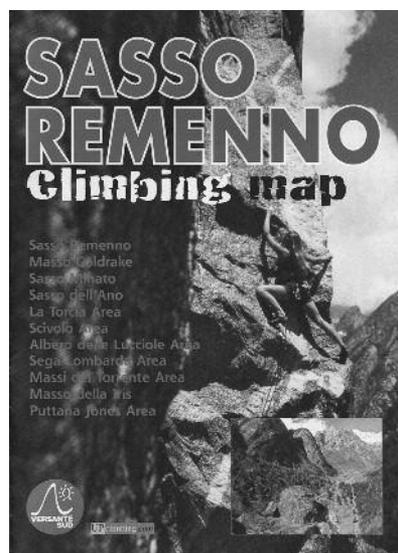
considerevole di vie che arrivano fino ai 40 metri di lunghezza. Le difficoltà sono le più varie, tali da soddisfare l'utenza più ampia.

L'impostazione della carta è molto semplice: belle e particolareggiate foto delle singole pareti di ogni singolo masso sulle quali sono evidenziati i tracciati delle vie e, accanto, lo schietto riassuntivo con il nome della via, difficoltà, lunghezza. A rendere il tutto più completo la presenza di QR Code che permette di accedere a dei video che illustrano alcune vie.

Più semplice e chiaro di così...
A volte e a molti può bastare, con-



Carso goriziano.



L'essenza

Meno impegnativa di una guida ma, per chi vuole solamente e semplicemente salire sulle rocce, fa la medesima ottima funzione. Parliamo di *Sasso Remenno Climbing map*. Pieghevole, tascabile, poco peso e ingombro minimo. Informazioni ridotte all'osso ma egualmente estremamente chiare. Una cartina per collocare esattamente la zona, siamo in Val di Mello, e le aree d'arrampicata censite. Si tratta di una serie di enormi, splendidi massi nei pressi dell'abitato di Cataeggio. Undici in tutto per un numero

tando che sia uno stimolo per andare oltre e più a fondo, perché l'arrampicata non sia (non è) solamente un esercizio fisico.

Anche il piccolo aiuto non guasta

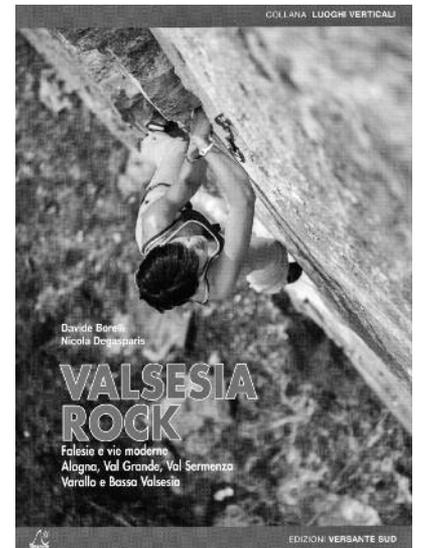
Il nostro territorio soffre, da sempre, di un difetto di comunicazione che fa sì che, nonostante tutto, sia ancora in gran parte ignoto o malamente conosciuto dal turista e, a volte, anche dagli stessi residenti.

Non ha certamente la pretesa di cambiare da solo questa situazione questo pieghevole, ma di dare una mano certamente sì. Sono solamente tre pagine, 6 facciate, formato A4, per illustrare il Carso di Doberdò, curate nei testi, è proprio il caso di dirlo, da quell'appassionato che è Vlado Klemšič, e con foto dello stesso Klemšič e di Silvan Pittoli. L'edizione è trilingue, italiano, sloveno e tedesco e, nell'anno della ricorrenza del centenario dell'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale, va a promuovere un'area ristretta ma di fondamentale importanza in quel tragico evento. Le indicazioni e le schematiche descrizioni abbracciano uno e l'altro lato di quel confine che fino a pochi anni fa lo divideva tra Italia e Slovenia.

Senza pretese di essere completo ed esaustivo ma con l'intento di fornire utili ed essenziali informazioni al turista ignaro e, spiegabilmente, di incuriosirlo

per un successivo approfondimento della conoscenza della zona, delle sue vicende e, perché no, dei suoi giacimenti enologici e gastronomici. Un riquadro infatti è dedicato all'ospitalità con l'indicazione dei locali dove poter sostare e gustare le specialità del territorio.

In distribuzione gratuita.



Tre facce della roccia

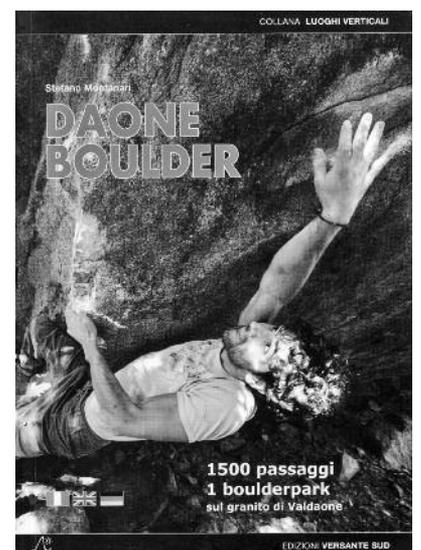
Tre modi diversi di vedere, vivere, confrontarsi con la roccia: l'alpinismo, la falesia, il boulder. Tre guide che si rinnovano forti del successo delle edizioni precedenti presentandosi in veste ampliata, approfondita e arricchita.

Dall'alto in basso, ma solo in relazione alla lunghezza delle vie descritte, *Solo granito - volume 2* di Mario Sartori, ci introduce nel cuore del gruppo Masino-Bregaglia-Disgrazia, nelle valli Bondasca, Albigna, Forno, Schiesone, Codera e Ratti. Rispetto alla precedente edizione l'Autore ha aggiunto la Val del Forno e la Val Schiesone, forse non proprio comodissime da raggiungere ma, viene assicurato, forse anche per questo assai attraenti.

Anche la parte descrittiva è stata notevolmente ampliata in tutte le sue parti: accessi, relazioni degli itinerari, vie di discesa. Rivisti e rinnovati i disegni e aggiunte immagini panoramiche di grande formato.

Sono numerose le nuove realizzazioni in attesa di essere ripetute, sia sulle falesie che tra le vie moderne sulle grandi pareti della zona.

L'area è vasta e include pareti note, come la Nord-Est del Badile, e altre semiconosciute ma non per questo



meno appetite e soddisfacenti. L'offerta di vie percorribili è vastissima e in grado di accontentare una gran varietà di appassionati. Il volume è arricchito da una serie di racconti di ascensioni, realizzazioni degli alpinisti più quotati della zona, passati e attuali, unitamente alle loro schede biografiche.

Scendendo di quota Davide Borelli e Nicola Degasparis ci accompagnano alla conoscenza delle falesie della Valsesia.

Valsesia Rock arriva con questa alla terza edizione e censisce e descrive falesie e vie moderne di Alagna, Val Grande, Val Sermenza, Varallo e Bassa Valsesia.

Singolare è la figura di uno dei due autori, Nicola Degasparis, che nelle precedenti edizioni della guida figurava tra le più affidabili e proficue fonti di informazioni sulle falesie locali, e in questo volume assume merita il nome in copertina.

Nell'ultimo periodo sono state attrezzate diverse nuove falesie e altre sono state riportate in auge dopo anni di abbandono. Così questa nuova edizione della guida ha la sua giustificazione e assume una valenza anche e soprattutto per la memoria della storia dell'arrampicata in Valsesia.

Classico è l'impianto oramai collaudato della collana, chiara e intuitiva la simbologia, precisi gli schizzi. La spettacolarità delle foto a corredo, anche se non sempre funzionali al testo, giustifica con la forza evocativa dei luoghi e dei gesti atletici la loro presenza. Ed è un bel vedere.

Si arriva così al minimalismo e all'essenzialità del movimento su roccia coniugati con l'altissima difficoltà.

Stefano Montanari, gravemente contagiato dal virus del boulder, mette

ne e un'applicazione scaricabile gratuitamente da tutti gli smartphone, è possibile visualizzare il video di molti dei passaggi sparsi lungo tutta la valle. A patto che ci sia la connessione, ovviamente.

La guida è in edizione trilingue (italiano, tedesco, inglese) a dimostrazione che lo sport outdoor è un buon motore di sviluppo turistico. Di quel turismo leggero che muove l'economia turistico-sportiva che ha il pregio di avere un basso impatto ambientale. Io ha ben capito l'Amministrazione comunale di Daone, così come molte altre sparse per l'Italia. Altre, purtroppo, ancora no.

Pacher e Britta Wutte. *Scialpinismo nelle Alpi Giulie orientali* è il titolo del nuovo volume che propone 100 itinerari nei gruppi del Triglav, Jalovec, Prisojnik, Martuljek, Razor, Krn e i monti di Bohinj.

Se già le Giulie occidentali sono semiconosciute agli scialpinisti extralocali, quelle orientali interamente in territorio sloveno lo sono ancor di più. Anche per il loro carattere ancora più selvaggio e la conformazione più ripida.

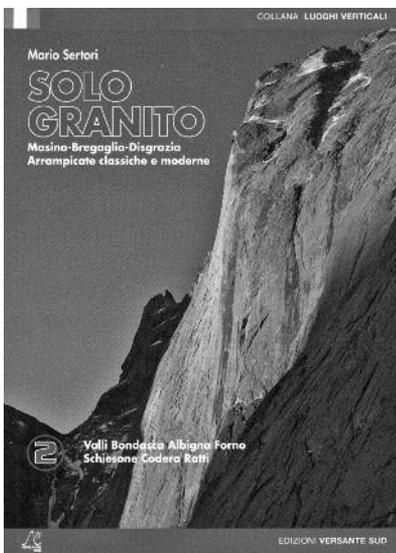
Merito dunque degli Autori di gettare uno sguardo (ma non è uno solo, sono almeno 100!) su un territorio così affascinante e ricco di occasioni di belle discese e avventure. E coraggioso l'edi-

calità si trova, anche per mere ragioni pratiche (cartografia, informazioni, ecc.). Vedere tradotte oggi, 2015, Jalovec nell'ottocentesco Gialuz, Prisojnik nell'improbabile Prisanì è anacronistico e fa sorridere ma, andando sul pratico, può costituire un problema per chi, magari da zone lontane d'Italia, si ritrova a frequentare quei monti e, diononvaglia, financo un pericolo.

L'augurio è perciò che la prima edizione vada esaurita in fretta cosicché, nelle eventuali prossime che ci auguriamo, questi piccoli ma non irrilevanti particolari possano essere opportunamente corretti.



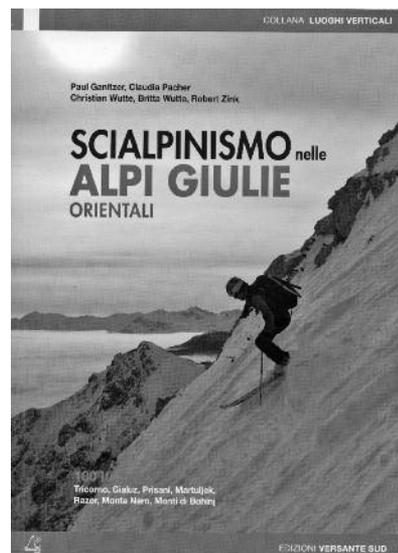
Il Km (M. Nero) dal Matajur (S.O.) tra il crestone della Kričica-Vrata (a sx.) e la Batognica (M. Rosso) (a dx.).



a disposizione del pubblico tutte le attuali realizzazioni sui massi granitici di quella miniera di blocchi e massi che è la Val Daone.

Daone Boulder raccoglie, illustra e descrive 1500 passaggi sparsi fra dieci settori lungo la valle. Dietro questo enorme numero c'è il sistematico lavoro di esplorazione svolto dall'Autore e da altri appassionati negli ultimi anni. Ricerca ed esplorazione che non sono sicuramente terminate e che promettono ancora numerosi e interessanti risultati. Alcune delle aree descritte sono oggi in espansione con linee non ancora salite e Montanari si premura di inserire anche questi progetti nel suo volume.

La novità più importante di questa seconda edizione di *Daone Boulder* è data dall'apporto che tecnologia e comunicazione forniscono ai climber. Attraverso i QR Code sparsi tra le pagi-



Occhio al nome

Le giornate si accorciano, le temperature si abbassano, lo zero termico ritorna a stazionare a quote meno siderali di quelle alle quali era schizzato durante l'estate appena trascorsa. Sulle cime più alte delle Giulie visibili dalla città la neve ha già fatto la sua comparsa. C'è chi sta già tirando lamine, controllando attacchi, preparando pelli. E ripassando carte e guide.

A beneficio degli scialpinisti appassionati e curiosi è di recente uscita il secondo lavoro dei carinziani Paul Ganitzer, Christian Wutte, Robert Zink, già autori tre anni fa della guida allo scialpinismo nelle Alpi Giulie occidentali (A.g. 4/2012), ai quali si sono aggiunte Claudia

tore nell'accettare la sfida a far conoscere un angolo di Alpi ingiustamente e immeritabilmente considerato marginale e, soprattutto nel suo aspetto scialpinistico, praticamente ignorato.

Il lavoro è notevole per la ricerca e scelta degli itinerari percorribili e percorsi con gli sci, tutti riccamente illustrati e descritti con cura e precisione.

Certamente chi si lascerà tentare dalle accattivanti immagini, dalla varietà delle mete, dalle evocative relazioni non se ne ritornerà a casa deluso. Anzi. Va da sé che dovrà avere un bagaglio tecnico sciistico e alpinistico di prim'ordine viste le caratteristiche delle mete e delle discese proposte, tutte niente affatto banali e molte davvero impegnative.

Tuttavia una nota stonata va rilevata.

Il territorio preso in esame è posto proprio all'incrocio di tre mondi, tre sfere d'influenza, tre confini che non sono solamente geografici ma anche e soprattutto di culture e lingue. Come tale è passato, soprattutto negli ultimi 100 anni, attraverso vicissitudini storiche che hanno fatto sì che passasse più volte da una unità territoriale all'altra: Impero d'Austria e Ungheria, Regno di Jugoslavia, Regno d'Italia, Repubblica Federativa Jugoslava, Repubblica di Slovenia. Cambi di confine, di giurisdizione, di lingue che hanno comportato, al di là delle violenze di due guerre mondiali (dato non trascurabile), anche cambi e sovrapposizioni di lingue e toponimi. Già Julius Kugy nella redazione dei suoi scritti si era posto il problema della difficoltà toponomastica di queste montagne e lunghe e approfondite furono le discussioni con Henrik Tuma. La prassi accettata è quella di utilizzare il toponimo attuale del paese nel quale la lo-

Jérôme Blanc-Gras, Manu Ibarra - **L'ARTE DEL GHIACCIO** - ed. Versante sud - pag. 215 - €32,00

SASSO REMENNO CLIMBING MAP - ed. versante sud - € 11.00

Mario Sertori - **SOLO GRANITO - 2 - asino, Bregaglia, Disgrazia - Arrampicate classiche e moderne** - ed. Versante sud - pag. 367 - €32,00

Davide Borelli, Nicola Degasparis - **VALSESIASIA ROCK - Falesie e vie moderne** - ed. Versante sud - pag. 191 - €27,00

Stefano Montanari - **DAONE BOULDER - 1500 passaggi sul granito di Val Daone** - ed. Versante sud - pag. 367 - €30,00

Paul Ganitzer, Claudia Pacher, Christian Wutte, Britta Wutte, Robert Zink - **SCIALPINISMO NELLE ALPI GIULIE ORIENTALI** - 100 itinerari - ed. Versante sud - pag. 416 - €32,00

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2015.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.



10 maggio 2015. Monte Kolovrat - 12ª edizione "Sabotino - il monte dei goriziani" assieme alle associazioni alpinistiche slovene di Nova Gorica e Brda.

Lettera ai soci

Carissime e Carissimi,

il 2015 sta volgendo alla sua conclusione e con esso il secondo anno di mandato di questo Consiglio Direttivo. Numerose sono state le soddisfazioni raccolte durante questo biennio, prima fra tutte quella di aver portato con la manifestazione Montagna 2.0, svoltasi lo scorso ottobre, le attività proposte dalla nostra Sezione all'attenzione delle autorità comunali e dei cittadini goriziani, facendo uscire la nostra Sezione dal cono d'ombra in cui, per troppo tempo, era rimasta. Se Montagna 2.0 (che riproporremo nella primavera 2016) ha rappresentato un momento importante per il nostro sodalizio, non

di meno lo è stato l'aver ospitato pochi giorni fa presso Palazzo Attems il "51° Convegno Alpi Giulie", che ha portato a Gorizia una sessantina di delegati provenienti, oltreché dall'Italia, anche dalla Slovenia e dalla Carinzia.

Tuttavia, accanto agli aspetti positivi, non voglio sottacere come vi siano anche alcune criticità, che preoccupano non poco questo Consiglio Direttivo.

Se volessimo sintetizzare, tali criticità potrebbero essere riassunte in un'unica frase: scarsa partecipazione dei soci alle attività sezionali. L'escursionismo infatti continua a versare nelle difficoltà che sono note a tutti; il corso

di ginnastica viene – legittimamente, ci mancherebbe – disertato per frequentare altre palestre; molte delle manifestazioni istituzionali e non vedono la sola partecipazione dei membri del Consiglio direttivo, ma si potrebbe continuare ancora a lungo nel sottolineare una marcata disaffezione, specie da parte dei più giovani, nei confronti del CAI. Tutto questo accade alla vigilia di un importante appuntamento, il "100° Congresso" del nostro sodalizio, che si terrà nei prossimi giorni a Firenze ed avrà come tema: "Quale volontariato per il Cai di domani". Avremo modo di parlare diffusamente nei mesi prossimi di quanto emergerà al Congresso, ora

Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea generale ordinaria dei Soci è convocata per mercoledì 25 novembre 2015 alle ore 21.00 presso la Sede sociale di via Rossini 13 in prima convocazione ed in seconda convocazione per giovedì 26 novembre 2015 alle ore 21.00 presso la stessa Sede, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 26 MARZO 2015;
3. RELAZIONE MORALE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. PROGRAMMA DELL'ATTIVITA' SEZIONALE PER IL 2016;
5. ADEGUAMENTO DEI CANONI SOCIALI;
6. BILANCIO PREVENTIVO 2016;
7. VARIE ED EVENTUALI.

Si prevede che l'Assemblea si riunisca in seconda convocazione.

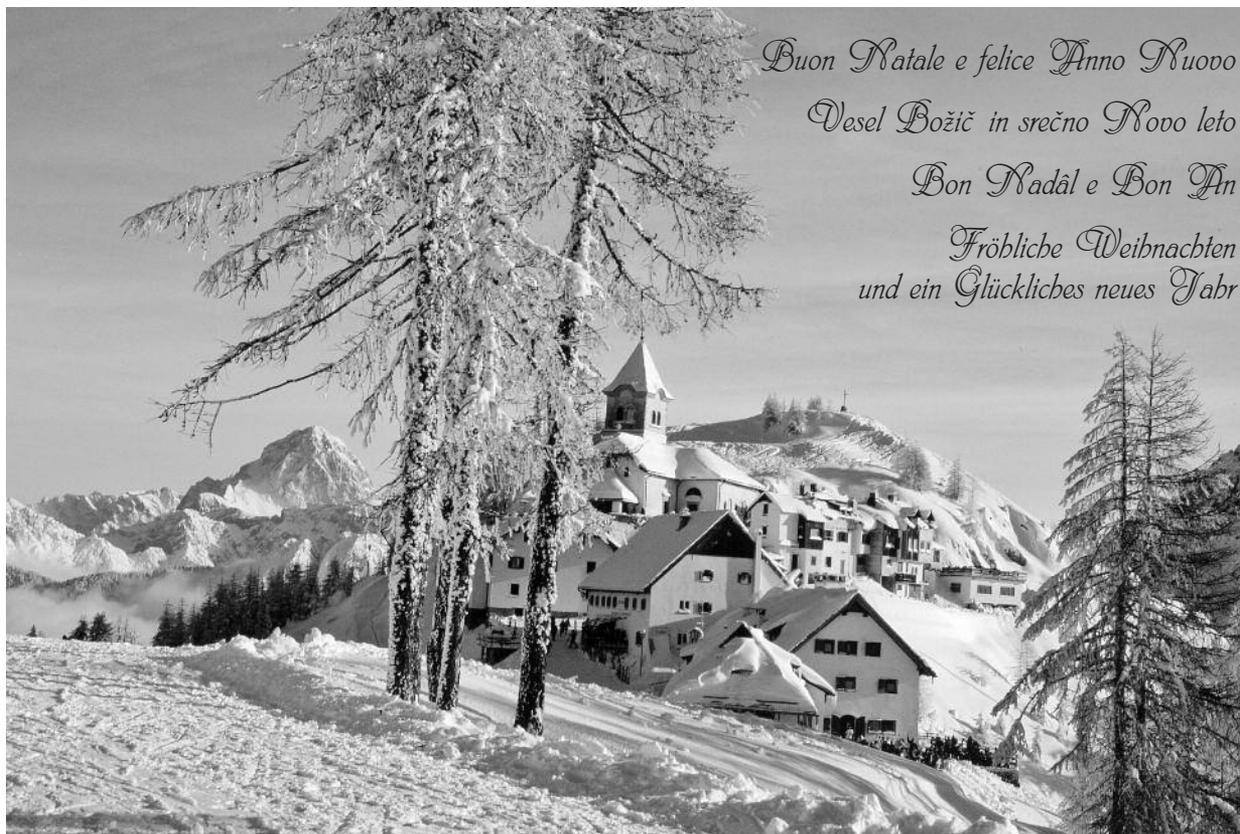
Il Presidente
Mauro Gaddi

mi preme invece fare alcune comunicazioni, considerato che questo di Alpinismo Goriziano è anche l'ultimo numero del 2015.

Auspicio, innanzitutto, di vedervi numerosi alla prossima Assemblea sezionale che si terrà giovedì 26 novembre presso la sede sociale, così come auspicio che cominci a maturare in molti di voi il desiderio di candidarsi a far parte del prossimo Consiglio Direttivo, che verrà rinnovato nel 2016, in aderenza proprio allo spirito del nostro 100° Congresso.

Mi soffermo ancora brevemente per informarvi di due interessanti novità, che il Consiglio Direttivo vuole proporre ai propri soci in questo fine 2015. Nel corso del mese di novembre si terrà presso la nostra sezione un mini corso gratuito in tre lezioni teoriche ed una pratica dedicato alla frequentazione dell'ambiente innevato. Il corso, che sarà tenuto da titolari della nostra sezione e non solo, ritengo sia per tutti un ottimo momento di conoscenza e ripasso al quale spero di incontrarvi numerosi. La seconda novità riguarda gli auguri natalizi. Quest'anno il Consiglio Direttivo ha deciso che giovedì 17 dicembre sarà l'occasione per tutti i soci di ritrovarsi e scambiarsi gli auguri di Natale e Buon Anno Nuovo. La serata, che vedrà la partecipazione anche del nostro coro Monte Sabotino, avrà anche un seguito conviviale che sarà gradita occasione per un brindisi collettivo di buon auspicio. Nell'attesa di incontrarvi personalmente il 17 dicembre, colgo l'occasione di fare anticipatamente a voi tutti cari Auguri di Buon Natale e Felice Anno Nuovo.

Il Presidente
MAURO GADDI



Buon Natale e felice Anno Nuovo

Veseli Božič in srečno Novo leto

Bon Nadál e Bon An

Fröhliche Weihnachten
und ein Glückliches neues Jahr